

Dipartimento
di Scienze Politiche

Cattedra Storia contemporanea

La politica nella Repubblica federale socialista
di Jugoslavia:
il calcio come strumento di propaganda e di
controllo sociale

Vera Capperucci

RELATORE

Valerio Paolucci

CANDIDATO

Anno Accademico 2018/2019

La politica nella Repubblica socialista federale di Jugoslavia: Il calcio come strumento di propaganda e di controllo sociale

INDICE

-Introduzione.....	4
-Capitolo 1: Tito e la unificazione della Jugoslavia	
1.1 Il contesto storico.....	7
1.2 La diffusione del comunismo nel Regno di Jugoslavia tramite i club dei lavoratori.....	10
1.3 Legittimare governi e territori.....	13
a) la battaglia di liberazione nazionale: l’Hajduk-NOVJ.....	14
b) la questione triestina: il Ponziana.....	18
1.4 Creare l’identità jugoslava: il calcio per unire la federazione.....	20
1.5 La Jugoslavia guida dei paesi non allineati: il calcio strumento di diplomazia.....	23
-Capitolo 2: I nazionalismi, gli stadi e la trasformazione della Jugoslavia	
2.1 La Torcida e il nazionalismo sotto Tito.....	28
2.2 Il sentimento croato: l’indipendenza, i BBB e Tudjman.....	34
2.3 Il sentimento serbo: Milosevic e gli ultras di Belgrado.....	38
2.4 La Bosnia: la fedeltà alla Jugoslavia.....	42
-Capitolo 3: La guerra e la dissoluzione della Jugoslavia	
3.1 Maksimir, 13 maggio 1990.....	45
3.2 Arkan e i Delije.....	49
3.3 Il calcio di guerra.....	53

-Conclusione.....	59
-Abstract.....	62
-Bibliografia.....	65

INTRODUZIONE

“I Balcani producono più storia di quanta ne possano digerire”. Winston Churchill così si esprimeva riguardo l’incredibile quantità di eventi che hanno inciso nella storia dell’uomo e che hanno avuto luogo nei territori dell’ex Jugoslavia. La collocazione geografica, sicuramente, non è stata clemente, collocando questa terra a metà fra Oriente e Occidente, rendendola snodo essenziale per le rotte economiche ed il controllo del Mediterraneo.

“Nei Balcani lo sport, come la guerra, non è una metafora. La guerra è la prosecuzione dello sport con altri mezzi”¹. Gigi Riva, caporedattore de «L’Espresso», esperto di Jugoslavia, così analizza l’importanza dello sport nella struttura sociale del Paese e la capacità di condizionare eventi esterni al proprio ambito.

Da queste due citazioni è nata l’ispirazione per questo lavoro. Un territorio così vicino all’Italia e con una storia così travagliata, abitato da popoli simili che si percepiscono come profondamente diversi. Un’attività comune, pacifica e che può essere praticata in innumerevoli modi differenti, che acquista un ruolo importante, talvolta cruciale, per vicende che riguardano questioni molto più serie. In particolare, si è scelto di approfondire la funzione del calcio per un interesse personale per questo gioco e per le sue possibilità di influenzare ogni aspetto del sociale. D’altronde, come afferma Simon Kuper, «Molto semplicemente, il calcio è uno strumento troppo utile alla comprensione del mondo perché se ne possa fare a meno»², anche perché «il calcio è un gioco ma anche un fenomeno sociale. Quando miliardi di persone si preoccupano di un gioco, esso cessa di essere solo un gioco»³.

¹ G. Riva, *L’ultimo rigore di Faruk*, Sellerio editore, Palermo, 2016.

² S. Kuper, *Calcio e potere*, Isbn edizioni, Milano, 2008, p. 15.

³ J. Lopez, *Hay una poesía alrededor de Maradona que Messi no tiene*, «Olé», 26 aprile 2013, intervista a Simon Kuper.

Traendo spunto da queste considerazioni, questa tesi si pone l'obiettivo di indagare quanto e come il calcio abbia influito nella politica jugoslava. Un lavoro inizialmente pensato per essere limitato alla guerra che ha dilaniato la Repubblica federale negli anni '90, che poi si è esteso a tutta l'esperienza di Tito, con un'inquadratura storica che comprende anche gli anni precedenti alla Seconda guerra mondiale. Gli aspetti, in particolare, che si è voluto approfondire riguardano quanto la politica si sia servita di questo sport per i propri fini e quanto il *football* abbia contribuito ai cambiamenti sociali.

Nel primo capitolo si indaga, quindi, come il comunismo abbia avuto bisogno del calcio per affermarsi e "formare" la società jugoslava, e come abbia provato a servirsene durante il conflitto degli anni '40 e per avanzare pretese su Trieste. Inoltre, si ricostruisce il modo attraverso il quale questo sport sia arrivato a rappresentare un importante strumento di diplomazia nella costruzione del Movimento dei paesi non allineati.

Nel secondo capitolo si analizza il rapporto fra nazionalismo e calcio. Gli spalti che circondano i campi da gioco e dove si affollano i tifosi hanno, infatti, fornito il palcoscenico ideale dove manifestare tutte le divisioni etniche mai sopite del tutto nella società jugoslava. Ma se sotto Tito le curve hanno rappresentato un pericoloso elemento di anarchia che in tutti i modi si è provato a controllare e reprimere, alla morte del maresciallo i sentimenti nazionalisti sono stati cavalcati dai vari politici, che hanno quindi trovato negli ultras dei fedeli sostenitori. Isolato è il caso della Bosnia: qui il nazionalismo difeso dai tifosi era lo jugoslavismo, la via intrapresa da Tito e che mai fu tradita.

Nel terzo e ultimo capitolo si esamina la connessione fra il calcio e la guerra che ha posto fine all'esperienza della Jugoslavia unita. Durante il conflitto, infatti, i tifosi più accesi si sarebbero trasformati nei soldati più spietati, formando le milizie paramilitari colpevoli dei più tremendi massacri che hanno avuto luogo durante le ostilità. Figura centrale è sicuramente Arkan, di cui si racconta il percorso che lo avrebbe portato a divenire capopopolo prima e capo milizia poi. Si conclude, infine, mostrando come si sia tentato, nuovamente, di utilizzare il calcio per avanzare rivendicazioni territoriali, e come i leader politici nazionalisti abbiano provato ad usarlo come mezzo propagandistico per i propri neonati Stati.

Per la redazione del testo fondamentale è stato il libro di Richard Mills *The politics of football in Yugoslavia*, che di fatto è stata la guida della ricerca, esplorando ogni aspetto delle relazioni tra calcio e politica dalla fine della Prima guerra mondiale alla guerra dei Balcani

degli anni '90. Importante è stato anche il testo di Ivan Colovic, *Campo di calcio campo di battaglia*, ricco database di dichiarazioni e citazioni, oltre che prezioso contributo sociologico allo studio. Parte sostanziosa del resto del materiale su cui è stata condotta l'indagine è stato costituito da molteplici articoli accademici scritti in lingua inglese su riviste specializzate. Fra i vari autori, degno di menzione sempre Mills, che si è rivelato alleato imprescindibile, con diverse pubblicazioni monografiche di rilevante interesse. Non indifferente, inoltre, è stato il contributo dei lavori di Diego Mariottini e Danilo Crepaldi, che hanno il merito di aver scritto i lavori più completi fra quelli in lingua italiana. A completare i testi a cui ci si è riferiti, oltre a diversi libri, hanno aiutato diversi articoli giornalistici trovati su testate online e cartacee. Per il contesto storico, si è utilizzato l'ausilio del volume di Bruno Maran *Dalla Jugoslavia alle repubbliche indipendenti*, che ripercorre quotidianamente gli eventi principali riguardanti i Balcani dal 1941 al 2015.

Alla luce del materiale su cui si è avuto la fortuna di lavorare, questo testo si propone di rappresentare un piccolo nuovo scalino nelle ricerche di settore. Ad oggi la ricerca non può che essere ancora parziale, in quanto molti degli eventi trattati sono «troppo lontani per essere cronaca, ma anche troppo recenti perché possano essere considerati storia»⁴. Tuttavia, si ha la convinzione che l'argomento sarà approfondito negli anni, man mano che nuovi elementi saranno scoperti. Progressivamente, inoltre, ci si augura venga sempre più studiato il ruolo sociale e politico dello sport. Ad oggi, con la copertura mediatica e la quantità di soldi che ruotano intorno agli eventi agonistici, è impossibile pensare che sia un mondo non connesso con la politica e che non influenzi le scelte dei governanti. Ciò è ancora più amplificato nel caso del calcio, che quotidianamente rivela quanto abbia la capacità di determinare le direzioni in cui la politica si muove, il consenso a cui la politica ambisce e quanto sia adatto a essere usato con fini propagandistici. L'analisi di questo settore, quindi, è sempre più essenziale per la comprensione di eventi passati e futuri.

⁴ D. Mariottini, *Dio, calcio e milizia*, Bradipo libri, Torino, 2015, p. 5.

TITO E L'UNIFICAZIONE DELLA JUGOSLAVIA

1.1 Il contesto storico

La caduta e il dissolvimento dell'impero austro-ungarico alla fine della Prima guerra mondiale crearono un vuoto di potere nelle ex province asburgiche. Nei Balcani, dove già prima del conflitto si paventava la possibilità di un regno unico per gli slavi del sud⁵, si formò il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni⁶. Nel Regno sin dall'inizio convivevano visioni differenti riguardo la struttura politica e amministrativa: i croati e gli sloveni speravano di costruire un governo decentralizzato, con uguale importanza per le tre entità⁷ dello Stato, mentre a Belgrado si descriveva la Serbia come “il Piemonte dei Balcani”⁸, sottolineandone il ruolo trainante nella costruzione del nuovo regno e rivendicando quindi una forte centralizzazione del potere. La visione serba fu predominante, sancita definitivamente nella Costituzione del 1921, che stabiliva come la forma di governo fosse la monarchia costituzionale, sotto la dinastia serba dei Karadjordjevic. Ciò scatenò le proteste delle controparti, in particolare dei croati, la cui compagine parlamentare più volte abbandonò l'aula, boicottando i lavori

⁵ Comitato jugoslavo, fondato nel 1914.

⁶ Prima della sua proclamazione, avvenuta il 1° dicembre 1918, si formò il 29 ottobre 1918 lo “Stato degli sloveni, croati e serbi”, che pretendeva il controllo sulle terre etnicamente slave (croate, serbe e slovene) appartenenti all'impero austro-ungarico. In seguito all'assenza totale di riconoscimenti diplomatici da parte di altri Stati, si decise per l'annessione ai regni di Serbia e Montenegro, dando vita al Regno di Serbi, Croati e Sloveni.

⁷ Il nuovo Stato non riconosceva altre minoranze seppur numerose, come i bosniaci-musulmani o i macedoni, ortodossi.

⁸ F. Resler, *Balcani: il risorgimento italiano, un prodotto da esportazione*, «East Journal», 17 Marzo 2011.

dell'assemblea. Iniziò così un braccio di ferro Zagabria-Belgrado che si ripropose in tutti i settori, tra cui lo sport, in particolare il calcio. Con i croati molto più bravi dei compagni serbi e molto più presenti nella nazionale, la federazione calcistica jugoslava (JNS)⁹ collocò la sua base a Zagabria, risultando così una delle poche istituzioni con il suo centro non a Belgrado. L'astio fra croati e serbi da subito trovò nello sport più popolare della nazione (già all'epoca, tranne in Slovenia) terreno fertile per le proprie rivendicazioni politiche. Una misura che già negli anni '20 le autorità furono costrette ad applicare fu quella di vietare nomi di squadre che si riferivano a identità nazionali diverse da quella jugoslava¹⁰, per limitare la resurrezione dei nazionalismi. Così le squadre utilizzavano altri mezzi per sottolineare la loro appartenenza: in Serbia si riprendevano nomi di eroi serbi (Dusan Silni) o si accentuava la propria adesione alla Jugoslavia (Jug, Jugosloven), in Croazia molte squadre inserivano nello stemma la *sahovnica*, la classica scacchiera bianco-rossa simbolo dei croati¹¹. La necessità di sottolineare le proprie origini anche nello sport era la spia di un clima in cui nessuno era disposto a sopportare la presenza ingombrante dell'altro. La "questione croata", quindi, non ci mise molto a diventare l'elemento caratterizzante della politica jugoslava, esasperata dalle aspirazioni indipendentiste del Partito contadino croato (HSS)¹². Il punto di non ritorno si toccò il 20 giugno 1928, quando un deputato montenegrino, Punisa Racic, sparò a tre parlamentari dell'HSS durante una seduta dell'assemblea. Due morirono sul colpo, il terzo, il leader Stjepan Radic, morì l'8 agosto per le ferite riportate in quel frangente¹³. Manifestazioni popolari ebbero luogo in tutta la Croazia, con numerosi scontri con le forze dell'ordine. Già in questo periodo diversi furono gli episodi di disordine in occasione di eventi calcistici, in particolare quando le squadre di Belgrado visitavano le compagini di Zagabria, tradizione che da qui in poi si ripeterà periodicamente nella storia della Jugoslavia. I disordini vedevano fra i partecipanti sia i tifosi che gli stessi giocatori¹⁴, che si scontravano con i propri *alter ego* serbi o con le forze dell'ordine, viste come diretta espressione del governo centrale. Con la situazione sempre più difficile da controllare, il re Alessandro I il 6 gennaio 1929 sciolse il parlamento, revocò la costituzione e instaurò una dittatura personale. Il regno cambiò

⁹ Jugoslavenski nogometni savez.

¹⁰ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, I.B. Tauris, Londra-New York, 2018, p. 15.

¹¹ Ivi, p. 16.

¹² Hrvatska seljacka stranka.

¹³ A. Cuvalo, *Stjepan Radic. His life-his party-his politics*, «American Croatian review», n 3-4, Dicembre 1998, pp. 29-36.

¹⁴ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 18.

denominazione, diventando “Regno di Jugoslavia”. Furono vietate le associazioni politiche, sindacali e religiose, limitata la libertà di stampa e dato avvio all’ “integralismo jugoslavo”: le divisioni etniche dovevano essere del tutto abbandonate, con l’obbiettivo di creare uno Stato unito e centralizzato. Per raggiungere la meta, lo sport fu individuato come uno dei mezzi principali: vennero sciolti i Sokol nazionali, associazioni ginniche che prima della dittatura erano organizzate a livello regionale e si erano quindi nel tempo saturate di nazionalismo, per creare un unico “Sokol Jugoslavo” (*jugosokol*)¹⁵, con base a Belgrado. Anche la JNS fu spostata di sede a Belgrado, scatenando non poche polemiche¹⁶ e il boicottaggio della nazionale da parte dei calciatori croati¹⁷.

La questione croata si ripropose quindi durante la dittatura, con Macek alla guida dell’HSS che riuscì ad ottenere una larga autonomia per la Banovina¹⁸ croata, concessa il 26 agosto 1939. Passaggio fondamentale per ottenere tale riconoscimento fu la spaccatura all’interno della JNS, con i club croati che si staccarono dalla federazione jugoslava e crearono la Federazione calcistica croata (HNS)¹⁹ il 6 agosto 1939. Richard Mills, nella sua opera più volte citata in nota, sottolinea così l’importanza dell’evento: «These sporting developments unfolded alongside a resumption of political talks on the Croatian question»²⁰. La spaccatura in campo calcistico fu molto profonda e si provò ad utilizzare per ottenere un riconoscimento che fosse anche politico. Così, come avverrà in seguito negli anni ’90, la formazione di una nazionale calcistica croata precedette l’indipendenza del Paese. Nel 1940 una selezione di giocatori croati giocò una doppia sfida andata e ritorno contro la Svizzera e l’Ungheria²¹, con l’intento di presentare Zagabria completamente autonoma da Belgrado.

¹⁵ M. Rallo, *L’epoca delle rivoluzioni nazionali in Europa (1919-45). Volume II: Jugoslavia*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma, 1989.

¹⁶ Per i giochi di potere e le dinamiche interne alla JNS si rimanda a R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., Cap.1, par 1 “*Constructing the ‘bourgeois’ game*”.

¹⁷ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 20.

¹⁸ Il regno di Jugoslavia era diviso in 9 regioni, ognuna chiamata “Banovina” (es. Banovina Savska, Banovina Vardarska ecc).

¹⁹ Hrvatski nogometni savez.

²⁰ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 24.

²¹ Archivio «www.calcio.com».

1.2 La diffusione del comunismo nel Regno di Jugoslavia tramite i club dei lavoratori

La questione croata e la repressione attuata dal re furono elementi onnipresenti nella politica jugoslava fra le due guerre, condizionando anche l'azione del Partito comunista di Jugoslavia (KPJ)²². Il KPJ fu fondato nel 1919 come partito socialista operaio di Jugoslavia e assunse la denominazione definitiva un anno più tardi. Nelle elezioni del '20 risultò il terzo partito in parlamento, raggiungendo un risultato particolarmente positivo a Spalato (36%)²³. Nella città dalmata già dal 1912 all'attività politica era affiancata quella sportiva. In quell'anno, infatti, nacque il Club sportivo dei lavoratori Spalato (RNK²⁴ Split, denominazione attuale). Il club era collegato alla sezione locale del KPJ e all'epoca si chiamava "Jug", a sottolineare anche come il partito fosse per una politica di unità nazionale jugoslava. Jug fu scelto nel 1919 dopo che alla squadra fu imposto di cambiare nome, originariamente "anarh"²⁵ (anarchici), ma non ebbe vita lunga, visto che già nel 1921 il club fu bandito, in quanto minaccia all'ordine pubblico²⁶. Con il passaggio alla monarchia, infatti, l'intero partito comunista venne messo fuori legge, anche se non smise di operare clandestinamente. Per continuare ad esercitare influenza sulla popolazione e attrarre nuovi adepti si puntò forte sul calcio. Nuovi club nacquero ovunque in Jugoslavia (Proleter a Zagabria, Radnicki a Belgrado, il Velez a Mostar, il Mladi Radnik a Kragujevac, lo Sloboda a Uzice)²⁷, tutti con la stella rossa a cinque punte cucita sul petto. In questi club i membri del KPJ ricoprivano ruoli amministrativi e dirigenziali, coordinando i propri sforzi, al punto che nel 1926 si formò il "Blocco dei club jugoslavi dei lavoratori" (BRKJ)²⁸. Lo sport doveva essere parte integrante della rivoluzione²⁹ e unire tutti i lavoratori sportivi educandoli alla mentalità di classe³⁰. I vari club erano sempre sotto osservazione da parte delle autorità e delle forze dell'ordine, che periodicamente chiudevano le varie attività, si scontravano con giocatori e tifosi, e arrestavano i membri delle dirigenze. L'avvento della dittatura e la

²² Komunistička partija Jugoslavije.

²³ I. Banac, *The national question in Yugoslavia*, Cornell University Press, Ithaca, 1988.

²⁴ Radnicki nogometni klub.

²⁵ A. Colombini, *RNK Split, non dire una parola che non sia d'amore*, «Minuto settantotto», 29 Febbraio 2016.

²⁶ Ibidem; cfr. anche R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 29.

²⁷ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 30.

²⁸ Blok radnickih klubova Jugoslavije.

²⁹ R. Mills, *Velez Mostar Football Club and the demise of "brotherhood and unity" in Yugoslavia (1922-2009)*, «Europe-Asia studies», n.7, Settembre 2010, pp. 1107-1133.

³⁰ D. Brentin, D. Zec, *From the Concept of the Communist 'New Man' to Nationalist Hooliganism: Research Perspectives on Sport in Socialist Yugoslavia*, «The International journal of the history of sport», n.34, 2017, pp. 713-728.

limitazione delle libertà politiche portarono a una dura repressione anticomunista e alla dissoluzione del BRKJ³¹. Al suo posto venne creata la Unione sportiva dei lavoratori (RSZ)³², con l'obiettivo di proteggere i club dei lavoratori dalle persecuzioni governative. I club avevano importanza vitale per il KPJ: ingaggiavano giovani, attirati dall'opportunità di giocare a calcio, e li indottrinarono facendogli leggere i testi di Marx, Lenin ed Engels, cercando di creare in loro la coscienza di classe. Poiché il governo aveva vietato la formazione di organizzazioni culturali, si crearono unità culturali all'interno degli stessi club. Tifare o giocare in un club dei lavoratori «non è (era) una mera scelta sportiva, ma anche politica. I nostri colori, vestire le maglie rosse... è come dire "io sono comunista"»³³. Così i club erano di fatto un modo per reclutare nuovi compagni e rimpolpare le fila partitiche, sempre messe a dura prova numerica dagli arresti. Oltre al ruolo educativo, i club ebbero un ruolo fondamentale nell'organizzazione dei volontari che partivano per la guerra civile spagnola. Le partite casalinghe del RSK³⁴ Spalato (una delle tante denominazioni del RNK Spalato nella sua storia, in particolare negli anni fra le due guerre mondiali), infatti, furono utilizzate come pretesto per permettere l'attraversamento della Jugoslavia da parte di aspiranti volontari, che si fingevano tifosi ospiti per recarsi nella città dalmata e imbarcarsi sull'Adriatico³⁵. I club dei lavoratori parteciparono anche attivamente alla campagna spagnola: numerosi furono i giocatori o dirigenti che partirono come volontari. Molti non tornarono³⁶.

I giocatori di questi club ebbero anche un altro ruolo di vitale importanza per il partito: trasportare documenti e materiale del KPJ, come il giornale «Proleter». Questa funzione, svolta da numerosi sportivi anche in altre parti del mondo, uno su tutti Bartali, anche se in circostanze e con fini diversi, era fondamentale per due motivi: il primo, mantenere i legami con le altre sezioni disseminate in Jugoslavia e in giro per l'Europa; il secondo, far entrare in patria libri ancora non disponibili o proibiti. Ci si affidò ai giocatori in quanto insospettabili e frequentemente in viaggio³⁷. Due protagonisti che vale la pena citare: Ivica Medaric, che giocò anche in nazionale e sfruttò l'occasione di una partita in Repubblica Ceca per portare

³¹ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p.33.

³² Radnicka sporstka zajednica.

³³ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p.35.

³⁴ Radnicki sport klub.

³⁵ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p.37.

³⁶ Ibidem; cfr. anche Y. Capoccia, P. Fechado, *Bozidar Petrovic, dalla caccia al pallone a quella ai fascisti*, «Minuto settantotto», 11 Maggio 2017; cfr. anche G. Alcaròn, *Yugoslavos y albaneses en la guerra civil Española*, «Balcanes», 1° Dicembre 2013.

³⁷ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p.38.

in Jugoslavia dei testi di Lenin; e soprattutto Rato Dugonjic che, prima della guerra mondiale, da calciatore trasportava materiale per il partito, alla fine del conflitto intraprese la carriera politica fino a diventare, dal 1974 al '78, presidente della Repubblica Socialista di Bosnia ed Erzegovina, oltre ad aver guidato a più riprese la JNS³⁸. Entrambi servirono anche come partigiani durante la Seconda guerra mondiale.

Con l'avvento di Tito a capo del KPJ nel 1937, la diffusione e l'aderenza del comunismo si consolidò, nella società come nel calcio. Importanti giocatori erano anche membri del KPJ e della Lega della gioventù comunista di Jugoslavia (SKOJ)³⁹. Un esempio su tutti, Milutin Ivkovic, calciatore di fama internazionale, capitano della Jugoslavia al primo mondiale (Uruguay 1930)⁴⁰. Oltre a servire il proprio paese come giocatore e svolgendo il periodo di leva negli ospedali militari, Ivkovic aiutò la causa comunista sia con il ruolo di informatore, che fondando un giornale, «Mladost»⁴¹, che diventò il giornale ufficiale del Fronte di Liberazione Nazionale, organizzato dallo SKOJ. Fu anche esempio di un'altra abitudine calcistica nel periodo fra le due guerre: i trasferimenti da una squadra all'altra per motivi politici. Il KPJ gestiva alcuni trasferimenti «per aiutare la diffusione dell'influenza comunista»⁴². Nel caso di Ivkovic, invece, fu direttamente il giocatore a lasciare nel '29 il SK Jugoslavija, antenato della Stella Rossa e simbolo della politica governativa, per passare al BASK Belgrado, per «antipatia verso la politica del club biancorosso»⁴³.

Ivkovic viene anche tirato in ballo come protagonista di un episodio controverso: nel 1936, in occasione delle olimpiadi di Berlino, in molte nazioni, Stati Uniti su tutti, nacque l'idea di boicottare l'evento sportivo in segno di protesta verso la politica di Hitler. Addirittura, vennero organizzate delle “Olimpiadi popolari” a Barcellona, una sorta di contro-olimpiadi, che però non ebbero mai luogo, a causa del golpe fascista di Franco⁴⁴, che ebbe luogo proprio a ridosso dell'inizio della manifestazione. La controversia nasce riguardo la posizione della delegazione jugoslava sul boicottaggio: c'è chi afferma che effettivamente vi prese parte, con Ivkovic come promotore⁴⁵, e chi sostiene che la partecipazione alla protesta

³⁸ «Wikipedia»: Ratomir Dugonjic, Football Association of Yugoslavia.

³⁹ Savez komunističke omladine Jugoslavije.

⁴⁰ S. Cola, *La fine a testa alta di Milutin Ivkovic*, «Minuto Settantotto», 9 Gennaio 2017.

⁴¹ S. Cola, *Milutin Ivkovic, l'eroe serbo che diede un calcio al nazismo*, «L'uomo nel pallone», 11 Ottobre 2015.

⁴² R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p.39.

⁴³ J. Nickel, *Dr. Milutin Ivkovic – Father, doctor and revolutionary*, «Futbolgrad», 17 Giugno 2016.

⁴⁴ R. Tedesco, *Le olimpiadi dell'utopia: Barcellona 1936*, «Il Ponte», 29 agosto 2016.

⁴⁵ D. Crepaldi, *Ivkovic il difensore che prese a calci il nazismo*, «Alla faccia del calcio», 12 dicembre 2017.

fu sì proposta e promossa da vari sportivi, tra cui appunto Ivkovic, ma fu un fallimento⁴⁶. Il fatto che del boicottaggio jugoslavo non si trovi traccia in siti specifici⁴⁷, e che comunque il Regno di Jugoslavia portò a casa un argento durante i giochi, fa propendere per la seconda interpretazione.

Con l'avvento dell'occupazione nazista in Jugoslavia, dal 6 aprile 1941⁴⁸, finisce l'esperienza dei club dei lavoratori. La RSZ era già stata bandita nel Gennaio del '41. Il Partito comunista organizzò la resistenza già a partire dall'11 aprile 1941⁴⁹, guidata da Josip Broz "Tito".

1.3 Legittimare governi e territori

Con Tito al comando del KPJ, il calcio continua ad essere usato come mezzo per rivendicazioni politiche e territoriali, come già accaduto durante gli anni '30, ad esempio in occasione della sopracitata nascita della HNS. In particolare, questo strumento, che accompagnerà molti, per non dire tutti, gli sconvolgimenti nazionali della Jugoslavia, viene particolarmente utilizzato dal Maresciallo durante il secondo conflitto mondiale. La posizione della Jugoslavia nel conflitto è complessa: il 15 marzo 1941 il principe reggente Paolo ricevette la proposta-imposizione di Hitler di unirsi all'Asse. Inizialmente, con la firma da parte del primo ministro e del ministro degli esteri del patto anti-Comintern, il 25 marzo, Belgrado sembrò accettare la collaborazione con Berlino. Già il 27 marzo, però, il generale Dusan Simovic, appoggiato da servizi segreti degli alleati, organizzò un colpo di Stato, togliendo dal trono il principe reggente e proclamando re Pietro II. La Germania rispose attaccando la Jugoslavia, che dal 6 aprile fu occupata⁵⁰. Il termine occupazione, però, non è adatto al territorio croato. Il 10 aprile questo si proclamò indipendente, con il nome NDH⁵¹

⁴⁶ S. Cola, *La fine a testa alta di Milutin Ivkovic*, cit.

⁴⁷ *Movimento per il boicottaggio contro i giochi olimpici di Berlino del 1936*, «Holocaust Encyclopedia».

⁴⁸ B. Maran, *Dalla Jugoslavia alle repubbliche indipendenti*, Infinito edizioni, Formigine (MO), 2016, p. 21.

⁴⁹ Ibidem.

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ Nezavisna drzava hrvatska.

(Stato indipendente croato), comprendendo nel suo territorio anche la Bosnia-Erzegovina e parte della Vojvodina. Il capo del nuovo Stato era Ante Pavelic, che instaurò un governo nazifascista, collaborazionista con gli occupanti tedeschi. Fra le varie azioni intraprese per accreditarsi come legittimo Stato indipendente, venne creata una nazionale del NDH, che già il 15 giugno 1941 giocò a Vienna contro la Germania. La rappresentativa raggiunse in breve un grande risultato, visto che appena un mese dopo la FIFA⁵² la inserì fra le proprie associate, riconoscendo di fatto il nuovo Stato⁵³. Lungo tutto l'evolversi del conflitto, non solo la NDH, ma anche altri stati, tentarono di ottenere il riconoscimento dell'annessione di alcuni territori tramite il calcio. Ad esempio, la Germania e l'Ungheria inserirono nei propri campionati formazioni slovene, specularmente l'Italia cercò di rinominare l'Hajduk Spalato in AC (associazione calcio) Spalato, inserendolo così in Serie A⁵⁴. L'operazione nel caso specifico non riuscì. L'Hajduk si sciolse, per poi ricostituirsi e giocare in nome dell'esercito di liberazione nazionale. L'Italia, invece, alla fine della guerra, si trovò a dover fronteggiare una situazione molto simile riguardo la questione triestina.

a) La battaglia di liberazione nazionale: l'Hajduk-NOVJ

L'Hajduk Spalato è sicuramente la squadra che nella storia della ex-Jugoslavia vanta più connessioni e intrecci con la politica. Già nel '28 i suoi tifosi (e calciatori) si resero protagonisti di uno dei primi episodi di violenza negli stadi, in occasione di una partita contro lo Jugoslavija Belgrado, per protestare contro la progressiva centralizzazione del potere nella capitale serba⁵⁵. Anche a guerra finita, sotto Tito, la sua tifoseria si rese protagonista di diversi episodi di intemperanza negli stadi, risultando la prima a organizzarsi come gruppo ultras, e una delle prime a portare sugli spalti slogan nazionalisti e indipendentisti. Negli anni del nazifascismo, però, l'Hajduk ebbe un grande ruolo di resistenza: nel 1937 simbolicamente, rifiutando di fare il saluto romano in occasione di un amichevole contro la Roma disputatasi

⁵² Fédération Internationale de Football Association.

⁵³ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 44.

⁵⁴ Ivi, p. 47.

⁵⁵ Ivi, p. 18.

nella capitale italiana⁵⁶; successivamente opponendosi all'inserimento nel campionato italiano di calcio, preferendo sciogliersi piuttosto che giocare in Italia⁵⁷. Durante la Seconda guerra mondiale, comunque, non fu l'unica squadra a ricoprire un ruolo politico. Infatti, gran parte di coloro che avevano preso parte all'esperienza dei club dei lavoratori si unirono alle truppe partigiane titine. Certamente, la partecipazione era a titolo individuale, in quanto comunisti e non in quanto calciatori, ma fu così massiccia che in tutta la Jugoslavia sono disseminate targhe dei vari club che ricordano i propri calciatori-partigiani caduti⁵⁸. Talvolta le connessioni erano più palesi, ad esempio il Radnicki Belgrado nell'inverno '41-'42 inviò le proprie divise invernali ai partigiani per ripararli dal freddo, ma non mancarono esempi di ex partecipanti ai club dei lavoratori che, quando cominciò il conflitto, iniziarono a giocare per squadre apertamente collaborazioniste⁵⁹. L'Hajduk, tuttavia, diede certamente il contributo più importante alla lotta di liberazione nazionale jugoslava, nonostante non fosse direttamente collegata al KPJ.

Nel 1943, con l'armistizio dell'Italia con le forze alleate, i partigiani titini si riappropriarono di alcuni territori, fra cui l'isola di Lissa, che scelsero come capitale provvisoria del proprio governo. Qui erano presenti fra i vari partigiani numerosi ex-calciatori dell'Hajduk. Venne così l'idea di poter sfruttare il potenziale attrattivo del calcio per dare risalto alla lotta di liberazione nazionale. Inizialmente la formazione di questa squadra servì a rendere ancora più cordiali i già buoni rapporti con gli alleati inglesi⁶⁰. Per il nome del team originariamente fu proposto "Slobodna Jugoslavia⁶¹" (Jugoslavia libera). In seguito, si optò per la ri-creazione dell'Hajduk per diverse ragioni: il fatto che fosse l'unico grande club ad essersi opposto alla collaborazione con i fascisti, l'alta partecipazione di ex-membri dell'Hajduk tra le fila partigiane, un collegamento diretto tra buona parte dei leader comunisti dalmati e la squadra di Spalato⁶². Con l'assenso di Tito e del Consiglio antifascista di Stato per la liberazione popolare della Croazia (ZAVNOH)⁶³, la squadra poté iniziare il suo tour

⁵⁶ B. Perasovic, M. Mustapic, *Football, politics and cultural memory: the case of HNK Hajduk Split*, «Institute of social sciences Ivo Pilar», Novembre 2014, pp. 51-61; cfr. anche archivio «www.asromaultras.org».

⁵⁷ S. Meloni, *Hajduk-Dinamo Spalato: il filo conduttore fra calcio e storia*, «Sport people», 9 Maggio 2018; cfr. anche Sito ufficiale U.C. Sampdoria, *Hajduk Spalato: storia e scudetti tra Jugoslavi e Croazia*, 3 Agosto 2007.

⁵⁸ R. Mills, *Commemorating a disputed past: football club and supporters' group war memorials in the former Yugoslavia*, «History», n. 97, Ottobre 2012, pp. 540-577.

⁵⁹ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 49.

⁶⁰ Ivi, p. 53.

⁶¹ I. Kramarsic, *L'Hajduk rinacque dalle ceneri della guerra più forte di prima*, «igor.kramarsic.com», 15 Aprile 2014.

⁶² R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 53.

⁶³ Zemaljko antifasisticko vijece narodnog oslobodjenja Hrvatske.

per dare risalto alla propria causa nazionale. L'Hajduk fu ufficialmente rifondato il 7 maggio come HSK Hajduk Spalato⁶⁴. Le gare si giocarono inizialmente contro squadre di reggimenti inglesi di stanza a Lissa. Sin da subito, in quasi tutte le partite la squadra si presentò con il nome di Hajduk-NOVJ⁶⁵ (esercito di liberazione nazionale della Jugoslavia). Il NOVJ, infatti, tramite le colonne del proprio giornale clandestino "Slobodna Dalmacija" (Dalmazia Libera), abbracciò pubblicamente il calcio come strumento di battaglia, rivolgendo un appello a tutti gli sportivi croati, esortandoli a raggiungere le file partigiane e ammonendoli del crimine e del tradimento nei confronti della patria che avrebbero commesso se fossero rimasti nei club collaborazionisti con il regime ustascia⁶⁶. Come colore di maglia si scelse il bianco, con la stella rossa a cinque punte cucita sul petto. All'inizio di giugno la squadra si imbarcò per l'Italia, per portare nei territori liberati l'esperienza che stava vivendo la Jugoslavia. Giocò a Bari, Napoli e Roma⁶⁷. Nel capoluogo pugliese, il 23 settembre, si giocò contro un reggimento dell'esercito inglese, davanti a 50mila spettatori⁶⁸. Il match fu pubblicizzato come una partita tra Gran Bretagna e Jugoslavia, tanto che Sime Poduje, uno degli artefici principali dell'Hajduk-NOVJ, riportò al dipartimento della propaganda del NOVJ come quest'evento fosse il maggior successo avuto fino a quel momento in tutto l'apparato propagandistico⁶⁹. I giocatori-partigiani, infatti, non potevano ancora pretendere di essere associati all'intera nazione, visto che le truppe di Tito controllavano una porzione di territorio esigua, ma l'essere visti come rappresentanti della Jugoslavia intera fu percepita come un'enorme conquista. Il clamore della partita fu così grande, che le autorità della lotta di liberazione nazionale decisero di cercare di sfruttare al massimo l'opportunità, facendo entrare in campo i giocatori con la bandiera tricolore della Jugoslavia con la stella rossa al centro, e diffondendo dagli altoparlanti l'inno "Hej Slaveni", che poi diventò l'inno della Repubblica Federale⁷⁰.

Assodata la grande risonanza che riusciva ad avere l'Hajduk-NOVJ, si decise di continuare il tour. Si iniziò da Malta⁷¹. I giocatori, che dividevano il loro tempo fra sport e lezioni sulla politica, erano consapevoli del proprio ruolo. Mills riporta una dichiarazione fatta

⁶⁴ I. Kramarsic, *L'Hajduk rinacque dalle ceneri della guerra più forte di prima*, cit.

⁶⁵ Narodna oslobodilačka vojska Jugoslavije.

⁶⁶ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 57.

⁶⁷ I. Kramarsic, *Il rinnovato Hajduk fu un osso duro anche i nazionali inglesi*, «igor.kramarsic.com», 15 Aprile 2014.

⁶⁸ Ibidem.

⁶⁹ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p.59.

⁷⁰ Ivi, p. 61.

⁷¹ I. Kramarsic, *Il rinnovato Hajduk fu un osso duro anche i nazionali inglesi*, cit.

all'arrivo a Malta da un giocatore: «Non ci sentiamo sportivi, ci sentiamo combattenti per gli ideali di libertà e democrazia, uniti nella battaglia contro la schiavitù, la violenza, contro il nemico di tutta l'umanità: il fascismo»⁷². Le attenzioni si moltiplicavano, l'Hajduk stava riuscendo a far conoscere nel mondo la lotta di liberazione nazionale che stava avendo luogo in Jugoslavia, facendola inoltre coincidere totalmente la figura di Tito e i suoi partigiani, oscurando del tutto la presenza di un'altra forza di resistenza alle forze dell'Asse e degli ustascia, i cetnici⁷³. Il Partito comunista decise quindi a far continuare il viaggio, che ebbe come tappe successive l'Egitto, la Siria, la Palestina e il Libano⁷⁴. Addirittura, si dovette declinare l'invito dell'Iran per i troppi impegni⁷⁵. Attenzioni vennero dedicate anche dall'Europa, con l'Hajduk proclamato squadra onoraria della Francia libera⁷⁶. Un'altra vittoria importante l'Hajduk la ottenne quando era sul punto di salpare per Malta dall'Italia. I re jugoslavi, in esilio in Inghilterra, cercarono di fare in modo che ciò non avvenisse, visto che a Malta c'erano degli avamposti militari cetnici fedeli ai re, contando sulle loro buone relazioni con i politici locali inglesi che controllavano l'isola. Quando i rappresentanti di Tito minacciarono di avvertire Churchill degli ostacoli che stavano incontrando, le autorità britanniche lasciarono che l'Hajduk arrivasse a La Valletta. Una volta nell'isola, i calciatori riuscirono a convincere la popolazione locale di come il legittimo governo Jugoslavo fosse quello capeggiato da Tito e non quello rappresentato dal re⁷⁷. L'esperienza dell'Hajduk si concluse con 113 partite giocate, 90 dalla prima squadra, 23 dalla formazione riserve⁷⁸.

I giocatori dell'Hajduk-NOVJ furono identificati come partigiani anche dagli stessi partigiani al fronte, tanto che non mancano lettere di combattenti che ringraziavano i calciatori per le proprie azioni.

⁷² R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 62.

⁷³ La lotta per la liberazione nazionale in realtà era divisa tra NOVJ e cetnici. Inoltre, nell'AVNOJ (Consiglio antifascista per la liberazione nazionale della Jugoslavia) erano presenti componenti anche non comuniste. G. Fruscione, *Era un giorno di Novembre. La nascita della Jugoslavia socialista, il "paradiso" dei popoli*, «East Journal», 1° dicembre 2014, "sul territorio jugoslavo due diverse fazioni si contendevano la lotta di liberazione nazionale: da un lato i cetnici, fedeli alla corona serba in esilio a Londra, e dall'altro le formazioni partigiane del Partito Comunista Jugoslavo, il cui segretario era Josip Broz Tito". C'è da sottolineare come i cetnici lottassero contro le forze dell'Asse e gli ustascia, ma fossero ultranazionalisti serbi, fedeli al Re, con l'obiettivo della costruzione di una "Grande Serbia" piuttosto che della Jugoslavia, e quindi si trovassero in assoluta contrapposizione con le milizie partigiane titine.

⁷⁴ I. Kramarsic, *Il rinnovato Hajduk fu un osso duro anche i nazionali inglesi*, cit.

⁷⁵ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 64.

⁷⁶ B. Perasovic, M. Mustapic, *Football, politics and cultural memory: the case of HNK Hajduk Split*, cit., p. 58.

⁷⁷ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 65.

⁷⁸ I. Kramarsic, *L'Hajduk rinacque dalle ceneri della guerra più forte di prima*, cit.

A guerra finita l'Hajduk venne decorato per aver contribuito alla propaganda della lotta di liberazione nazionale. La forza attrattiva dell'Hajduk era diventata così forte che Tito pensò di poterne usufruire, utilizzandolo come squadra simbolo delle forze armate della nuova Repubblica Socialista Federale, ricollocandola a Belgrado. L'Hajduk rifiutò⁷⁹, asserendo che ciò potesse avere un impatto negativo sulla gente della Dalmazia e di Spalato, aprendo un nuovo capitolo della sua complicata relazione con la politica nazionale.

b) La questione triestina: il Ponziana

Come il calcio servì a dare legittimità al governo di Tito durante la Seconda guerra mondiale, così, negli anni immediatamente successivi, fu usato per cercare di rivendicare diritti territoriali su Trieste, sia dall'Italia che dalla Jugoslavia. La questione triestina e dei territori irredenti fu così importante, in particolare nella storia d'Italia, che non solo il calcio, ma anche altri sport, nel corso degli anni, sono stati messi al servizio dei confini nazionali: nel 1919 il Giro d'Italia passò anche per le città di Trento e Trieste, per affermarne l'appartenenza allo Stivale. Stessa cosa nel 1946, ma la tappa in Friuli fu neutralizzata per proteste antitaliane.

Alla fine della guerra il territorio triestino e istriano fu oggetto del contendere fra la nuova Repubblica italiana e l'altrettanto neoformata Repubblica socialista federale di Jugoslavia. Con il Trattato di Parigi del 1947 si decise di dividere il territorio in due zone: la zona A sotto il comando angloamericani in collaborazione con il governo italiano, la zona B sotto l'amministrazione jugoslava. Trieste veniva dichiarata territorio libero. Con questo trattato, tuttavia, la questione fu tutt'altro che risolta, con crimini atroci, soprattutto da parte jugoslava, che vennero perpetrati nei confronti della popolazione civile etnicamente diversa. Una delle maniere meno violente per rivendicare diritti politici fu tramite il calcio.

I due governi spinsero le rispettive federazioni calcistiche ad inserire nei propri massimi campionati una formazione di Trieste. Entrambi ambivano a comprendere nella propria competizione la Triestina, principale squadra del capoluogo giuliano. La disputa fu vinta dalla

⁷⁹ Sito ufficiale U.C. Sampdoria, *Hajduk Spalato: storia e scudetti tra Jugoslavi e Croazia*, cit.; cfr. anche D. Crepaldi, *Footballslavia*, Streetlib, Loreto (AN), 2017, p. 15.

FIGC, mentre la Federcalcio jugoslava fu costretta a ripiegare sulla squadra minore della città, il Ponziana⁸⁰, radicata nel quartiere di San Giacomo, a maggioranza slovena e socialista⁸¹. Nel 1946-47 Trieste si trovò, quindi, ad avere due squadre in Serie A, ma in due nazioni diverse. Il Ponziana, non attrezzato per certi palcoscenici, fu finanziato dal governo titino, che sestuplicò lo stipendio dei calciatori (da 5mila lire a 30 mila)⁸² e investì nel calciomercato⁸³. Tuttavia, al termine della stagione, il Ponziana, non abbastanza competitivo per la Prva Liga, retrocesse. Stessa sorte capitò alla Triestina in Serie A. Nessuno dei due governi, però, poteva permettersi di non avere una rappresentante di Trieste nel campionato, così sia Tito che De Gasperi decisero di riammettere di ufficio i due club nella massima serie. Per la stagione 47/48, anche il governo italiano sovvenzionò la propria squadra per rinforzarla, versando 500 milioni di Lire nelle casse della squadra alabardata⁸⁴, che infatti concluse la stagione al secondo posto. Il governo titino, specularmente, arrivò ad assicurare uno stipendio di 1 milione di Lire a Ettore Valcareggi per giocare nel Ponziana⁸⁵, che quell'anno riuscì a salvarsi. Con l'uscita della Jugoslavia dal Cominform, che riavvicinò Tito all'Occidente, e con Trieste sempre più verso l'Italia (ufficializzazione nel 1954), l'impegno economico del governo di Belgrado si ridusse notevolmente. Nel 48/49 il Ponziana retrocesse e a fine campionato tornò ad essere affiliata alla FIGC. I calciatori che giocarono nel campionato jugoslavo subirono una squalifica di sei mesi⁸⁶.

Importante nel disimpegno titino fu anche lo scarso *appeal* che il Ponziana esercitò sulla cittadinanza, sempre piuttosto esigua nella partecipazione ai match casalinghi della squadra. Nella prima stagione le autorità triestine si opposero all' utilizzo politico dello sport, costringendo la Triestina a migrare a Udine e il Ponziana a giocare in Jugoslavia. Quando nel '47 si permise ad entrambe a giocare al San Sabba, stadio cittadino, le autorità locali scongiurarono comunque alla popolazione di recarsi alle partite del Ponziana⁸⁷. Anche i

⁸⁰ La squadra che partecipò alla prima divisione jugoslava ufficialmente si chiamava "Amatori Ponziana", in seguito alla scissione con il Ponziana, che invece mantenne il nome e militò nella Serie C italiana. Con la fine della questione triestina la due squadre si riunirono (1949). Il Ponziana ereditò anche i risultati dell'Amatori Ponziana, per questo motivo qui si sceglie di chiamare la squadra semplicemente con il nome di Ponziana.

⁸¹ D. Crepaldi, *Footballslavia*, cit., p. 27; cfr. anche A. Oliva, *Amatori Ponziana, la squadra di Trieste che scelse la Jugoslavia*, «Linkiesta», 10 Febbraio 2016.

⁸² A. Marzo Magno, *Nell'era delle foibe, lo scandalo di una squadra triestina nel calcio jugoslavo*, «Gli Stati generali», 9 febbraio 2016.

⁸³ D. Crepaldi, *Footballslavia*, cit., p. 33.

⁸⁴ Ivi, p. 34.

⁸⁵ Ivi, p. 36.

⁸⁶ Ivi, p. 38.

⁸⁷ Ivi, p. 35.

giornali non concedevano molto spazio: il più importante foglio triestino, «Il Piccolo», ignorava le gesta dei biancazzurri riportate, invece, dal «Corriere di Trieste», che sosteneva l'autonomia del capoluogo giuliano. Solo il «Primorski Devnik», di lingua slovena e filojugoslavo, esaltava, addirittura, le scarse gesta in campo della squadra⁸⁸.

Nella complicata questione del conflitto orientale italiano e dei territori contesi fra Italia e Jugoslavia, la vicenda di Trieste non è un caso isolato. È da sottolineare, infatti, come il governo titino provò un'azione simile nel 1946, fondendo in un'unica squadra i vari club di Fiume (Rijeka). La neonata formazione venne chiamata Quarnero/Kvarner, per riprendere la doppia identità slava-italiana, e venne inserita nelle competizioni locali. Ogni partita in trasferta era salutata da accoglienze magnifiche ovunque giocasse il club, per far in modo che tifosi e giocatori propendessero progressivamente per Tito piuttosto che per l'Italia. Con l'annessione definitiva di Fiume alla Jugoslavia (nel febbraio 1947) e l'esodo di decine di migliaia di italiani dall'Istria e dalla Dalmazia verso la propria nazione, la squadra perse la propria doppia identità, la propria funzione propagandistica e il proprio nome, diventando semplicemente Kvarner e continuando a giocare contro le squadre jugoslave⁸⁹.

1.4 Creare l'identità jugoslava: il calcio per unire la nazione

Dopo la guerra, costituito ufficialmente il nuovo Stato, le autorità si trovarono a fronteggiare il problema di costruire un'identità nazionale. In quest'ottica, Richard Mills afferma che «dopo la liberazione, il calcio fu esplicitamente usato nel processo di costruzione dello Stato. (...) Nelle aree di confine contestate e nelle neo-integrate regioni, il calcio sottolineava le aspirazioni territoriali del nuovo Stato. Allo stesso tempo rinforzava i nuovi confini interni»⁹⁰. Come primo provvedimento, lo sport fu totalmente epurato da club e società sportive che avevano collaborato con il regno di Jugoslavia o con le varie entità (tedeschi e ustascia) che occupavano il territorio durante il conflitto mondiale. Stessa sorte

⁸⁸ Ivi, p. 29.

⁸⁹ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 92.

⁹⁰ Ivi, p. 73.

toccò alle squadre che affondavano le proprie radici nel nazionalismo. Il Comitato jugoslavo per l'educazione fisica, infatti, proclamò che «quelle società sportive che macchiarono il loro onore sotto l'occupazione non troveranno posto in nessuna nuova società fondata sulla cultura fisica». Il motto della neonata nazione era “unità e fratellanza”, e qualsiasi entità violasse, o avesse violato, questo principio doveva essere sciolta.

Gli ideali di unità e fratellanza dovevano essere presenti soprattutto nella nazionale, che doveva essere a tutti gli effetti uno strumento ufficiale di costruzione del nazionalismo⁹¹. Così, nella prima partita che giocò contro la Cecoslovacchia, tenutasi a Praga il 9 maggio 1945, la Jugoslavia presentò una formazione che vedeva già insieme croati, serbi, bosniaci e macedoni. Solo Montenegro e Slovenia non erano rappresentate fra le sei nazioni che formavano la federazione. Come riporta Vjekoslav Perica, le vittorie della nazionale dovevano servire come testimonianza, agli occhi della gente, della forza derivante dai diversi popoli, uniti nella federazione multinazionale⁹².

La componente multi-etnica era necessaria anche nella squadra ufficiale dell'esercito. Come avvenuto in Russia con il CSKA, e specularmente in molti altri paesi dell'ex Unione Sovietica, anche la Jugoslavia si dotò di una squadra che rappresentasse i suoi soldati. Nel paragrafo precedente si è detto di come l'Hajduk rifiutò questo ruolo. Si decise allora di creare una nuova società, chiamata “Società sportiva partigiana dell'esercito jugoslavo”, meglio conosciuta semplicemente come Partizan Belgrado (oggi Fudbalski Klub Partizan). La squadra da subito ebbe un nucleo importante di giocatori croati, e spesso qualche rappresentante di altre repubbliche⁹³, anche se non diventò mai quella “Jugoslavia in miniatura” che aveva progettato il governo. Tuttavia, la sua matrice unitaria doveva essere ben evidente, tanto che nel 1960, sotto la presidenza Tudjman, allora un semplice generale dell'esercito, il futuro leader croato propose di mettere il prefisso “jugoslavo” al club, per rendere indissolubile il legame con l'intera nazione ed evitare associazioni univoche con la Serbia⁹⁴.

Un problema poteva sorgere con le repubbliche più arretrate economicamente e sportivamente, che rischiavano di non vedersi rappresentate su palcoscenici nazionali. Il

⁹¹ A. L. Sack, Z. Suster, *Soccer and Croatian nationalism: a prelude to war*, «Journal of sport and social issues», n. 24, 2000, pp. 305-320.

⁹² V. Perica, *Balkan idols: religion and nationalism in Yugoslav State*, Oxford University Press, Oxford, 2002.

⁹³ Archivio «www.calcio.com».

⁹⁴ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 130.

rischio connesso a ciò era che larghe fasce di popolazione non si rispecchiassero nella Jugoslavia, almeno a livello sportivo. Il governo, allora, inviò in ognuna di queste dei propri dirigenti ministeriali, con lo scopo di riunire i migliori giocatori della nazione e formare così una squadra, spesso nella capitale, il più competitiva possibile⁹⁵.

Al netto dei fattori precedenti, ciò che più di tutto doveva consolidare unità e fratellanza era il massimo campionato. L'obiettivo era raggiungibile solo creando una competizione che rappresentasse il più possibile le varie anime della Federazione. Già nel primo torneo postbellico, giocatosi a Belgrado nel 1945, era replicata la struttura statale, con selezioni rappresentative di ogni repubblica, più una dell'esercito jugoslavo e una della Vojvodina⁹⁶. Le compagini che si fronteggiavano avevano tutte il prefisso NR (*nardona republika*, ossia repubblica popolare) e poi il nome della Repubblica che rappresentavano (es. NR Croazia, NR Montenegro). Nel 1946/47 ritornarono a competere le "classiche" società sportive, e si ebbe un Prva Liga composta da tre squadre croate, tre serbe, una bosniaca, una macedone, una montenegrina, una slovena, una della Vojvodina, il Partizan dell'esercito, più le inserite di diritto Ponziana e Kvarner Rijeka. Questo era il risultato di un sistema che, proprio per garantire la più vasta rappresentanza, era stato strutturato con turni preliminari a livello regionale e, passati questi, a livello provinciale/repubblicano, così che tutti avessero alla fine la propria squadra da far competere nel campionato nazionale⁹⁷.

Altrettanto strutturata per fini unificatori era la Coppa nazionale, chiamata Coppa del Maresciallo Tito. In questa competizione, infatti, anche squadre di città e paesi non di primo livello potevano affrontare le più forti compagini della Federazione, poiché il tabellone era composto per sorteggio, a cui partecipavano anche club di serie inferiori. L'obiettivo dichiarato era creare l'immagine di uno Stato unito, mettendo a contatto le più importanti squadre e città della Jugoslavia anche con i paesi più distanti e sottosviluppati⁹⁸.

Infine, c'è da aggiungere come il calcio fu usato anche per far penetrare il comunismo in profondità nella società. Molti nuovi club, nati in sostituzione di quelli banditi per collaborazionismo, portavano nomi che si rifacevano all'ideologia marxista, ai club dei lavoratori degli anni '30 e alla classe operaia. Così nacquero squadre come il Metalac

⁹⁵ Ivi, p. 83.

⁹⁶ Ivi, p. 89.

⁹⁷ Ibidem.

⁹⁸ Ivi, p. 94.

(lavoratori di metallo), Radnik (lavoratori), Proleter, Zeljeznicar (ferrovieri), Buducnost (futuro), Sloboda (libertà)⁹⁹. Molti di questi, come lo Sloboda Tuzla, lo Sloboda Uzice o il Radnicki Belgrado, inoltre, già iniziarono a portare sulla maglia la stella rossa a cinque punte dal 1945, prima quindi della nascita ufficiale della Repubblica Socialista federale di Jugoslavia, avvenuta il 29 novembre 1945, in seguito alle elezioni per l'Assemblea costituente tenutesi l'11 novembre¹⁰⁰. Gli stessi protagonisti del calcio venivano indottrinati: per diventare allenatore bisognava studiare anche la storia e la politica comunista. L'attaccante del Partizan Stjepan Bobek affermò che le lezioni di politica erano parte del lavoro giornaliero di un calciatore, importanti tanto quanto l'allenamento¹⁰¹. I calciatori vennero anche impiegati nella costruzione di stadi e in generale delle città, a fianco dei lavoratori comuni¹⁰². Inoltre, molti quadri del KPJ erano direttamente coinvolti nel calcio, specialmente con ruoli amministrativi, sfruttando l'opportunità anche per accrescere il proprio prestigio personale. Un esempio esemplificativo di quanta attenzione ci fosse a livello politico è ben rappresentato dal biografo ufficiale di Tito, Vladimir Dedijer, che nel 1946 intervenne in prima persona per scongiurare il passaggio di Rajko Mitic dalla Stella Rossa al Partizan Belgrado, acerrime rivali cittadine. Il trasferimento, organizzato dagli ufficiali addetti allo sport dell'esercito jugoslavo, fu ritenuto pericoloso da Dedijer, che pensava potesse far scatenare una vera questione politica, poiché la gente non lo avrebbe accettato¹⁰³. Mitic non andò al Partizan Belgrado.

1.5 La Jugoslavia guida dei paesi non allineati: il calcio come strumento di diplomazia

Fino al 1948 la Jugoslavia era ben inserita all'interno del blocco sovietico. Tito si era sempre attenuto fedelmente alla linea comunista dettata da Stalin durante la guerra, e la Jugoslavia era considerato un territorio importante da Mosca, in quanto enclave più

⁹⁹ A. Kajtezovic, *The disintegration of Yugoslavia and football*, Electronic thesis and dissertation, University of Northern Iowa, 2015, p. 53.

¹⁰⁰ B. Maran, *Dalla Jugoslavia alle repubbliche indipendenti*, cit., p. 29.

¹⁰¹ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 85.

¹⁰² Ivi, p. 86.

¹⁰³ Ivi, p. 83.

occidentale del Cominform. Le buone relazioni erano foraggiate anche da incontri calcistici: nel 1945 la squadra dell'Armata rossa (antenata del CSKA) fece un vero e proprio tour in Jugoslavia. Tour ricambiato dall'alter ego balcanico dell'Armata Rossa, ossia il Partizan Belgrado, che partì per la Russia l'anno seguente. I match erano occasioni per sottolineare la vicinanza fra i due stati e intrattenere relazioni diplomatiche¹⁰⁴. All'interno del Cominform questa era pratica diffusa: non è un caso che i primi match della nazionale Jugoslava furono tutti contro formazioni del Blocco sovietico: Cecoslovacchia, Albania, Romania, Polonia, Bulgaria e Ungheria¹⁰⁵. Inoltre, anche l'Hajduk, sempre al centro di questioni politiche, si impegnò in una tournée fra Albania, Cecoslovacchia e Bulgaria.

Nel 1948, però, le vie di Stalin e Tito si separarono. La spaccatura fra i due leader maturò attorno a due questioni. La prima fu la guerra civile greca, in cui Tito supportò i guerriglieri comunisti contro la monarchia. Questo suscitò risentimento in Stalin, in quanto la Grecia era un territorio che, negli accordi stipulati con Churchill durante la Seconda guerra mondiale, doveva rimanere sotto l'orbita di influenza inglese, per cui l'URSS era per il non intervento. La seconda, e forse più importante, fu il tentativo del dittatore russo di inserire la Jugoslavia all'interno di una Federazione Balcanica che comprendesse anche la Bulgaria, con l'autonomia di Belgrado e di tutte le altre repubbliche sotto il controllo di Tito che sarebbe stata irrimediabilmente sminuita e compromessa. Tito si oppose alla proposta, così, durante la riunione del Cominform del giugno 1948, venne accusato di deviazionismo dal marxismo-leninismo e di degenerazione nazionalista e fascista, venendo espulso. La Jugoslavia si ritrovò quindi in mezzo ai due blocchi, non solo geograficamente, anche se la rottura con l'URSS portò a un rapido riavvicinamento con l'Occidente. Tito decise di intraprendere una propria "via jugoslava al socialismo", basata sull'autogestione, sulla collettivizzazione solo parziale delle terre e, ovviamente, dall'autonomia politica dall'Unione Sovietica. Ciò si riflesse prepotentemente in tutti gli aspetti della vita, fra cui ovviamente lo sport, che vide bruscamente scomparire incontri con squadre dell'est. Di contro, iniziarono i tour nella zona occidentale: l'Hajduk nel 1949 volò in Australia, anche per riallacciare i contatti con i tanti connazionali emigrati oltreoceano¹⁰⁶.

¹⁰⁴ Ivi, pp. 80-81.

¹⁰⁵ Archivio «www.transfermarkt.it».

¹⁰⁶ R.Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 107.

La prima volta che si riaffrontarono Jugoslavia e URSS su un campo di calcio fu nelle Olimpiadi di Helsinki 1952, a cui gli atleti sovietici erano ammessi per la prima volta. La partita fu vissuta con grande partecipazione dal Paese, presentata come una battaglia importante nella guerra ideologica fra i due paesi¹⁰⁷. Il primo incontro finì 5-5, nonostante la Jugoslavia conducesse per 5-1¹⁰⁸. Fu quindi necessaria una ripetizione del match. Prima di questa ai giocatori arrivò un telegramma di sostegno da Tito in persona, che li incoraggiava in vista di quello che era più di un semplice match. La Jugoslavia vinse 3-1, i media balcanici scrissero: «la gioia non è solo frutto di una vittoria sportiva, ma è l'eco di un sentimento nazionale». Simbolicamente, la vittoria dava convinzione agli jugoslavi che la strada giusta fosse quella di Tito¹⁰⁹. Inoltre, la vittoria aiutò ancora di più a creare il sentimento nazionale. I cittadini in tutta la Federazione si rivedevano nei calciatori, non badando alla provenienza etnica di questi¹¹⁰.

In un mondo polarizzato tra blocco occidentale e blocco sovietico, la Jugoslavia trovò il modo di districarsi. A riguardo Tito indicò direttamente lo sport come strumento che potesse aiutare a trovare il proprio posto nel mondo: «Dobbiamo dimostrare cosa un Paese completamente libero costruito sul socialismo può raggiungere. La teoria che solo i grandi Paesi possano avere grandi risultati nello sport e nella scienza è sbagliata e dannosa»¹¹¹. Così da subito il calcio venne messo a servizio delle relazioni internazionali. Nel '49 il sorteggio con Israele per le qualificazioni mondiali¹¹² fornì un'occasione per costruire dei legami con il neonato Stato mediorientale, rinforzati l'anno successivo anche con una simbolica visita di una selezione di giocatori di Tel Aviv che giocò a Sarajevo¹¹³. Iniziò a essere paventata la possibilità di formare una “Terza via”, che si distaccasse dal binomio Usa-URSS, e che verrà ufficializzata dalla Conferenza di Belgrado del 1961, in cui si costituì il Movimento dei Paesi non-allineati. Tito così iniziò ad avere una serie di confronti con i governanti di molti Stati non inquadrati negli schieramenti della Guerra Fredda. A margine di questi incontri, spesso erano organizzati eventi calcistici, che a tutti gli effetti rientravano nella spedizione

¹⁰⁷ D. Brentin, D. Zec, *From the Concept of the Communist 'New Man' to Nationalist Hooliganism: Research Perspectives on Sport in Socialist Yugoslavia*, cit., p. 719.

¹⁰⁸ D. Crepaldi, *Footballslavia*, cit., pp. 55-61.

¹⁰⁹ R.Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 107.

¹¹⁰ A. Kajtezovic, *The disintegration of Yugoslavia and football*, cit., p. 59.

¹¹¹ R.Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 108.

¹¹² Archivio «www.calcio.com».

¹¹³ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p.108.

diplomazia, come segno di amicizia tra i paesi¹¹⁴. Così, già fra il '52 e il '53 ci fu una doppia partita con l'Egitto¹¹⁵, che assunse anche un commissario tecnico jugoslavo (Ljubisa Brocic). Per evidenziare la portata politica delle partite, capitava che i giocatori portassero in campo messaggi politici: in Egitto gli jugoslavi portarono uno striscione con impresso «Lunga vita alla libera e indipendente Repubblica d'Egitto»¹¹⁶. Dopo la nazionale, fu il turno dei club: la Stella Rossa si impegnò in un ampio tour che comprese Egitto, Sudan ed Etiopia, dove fu ospitata dall'imperatore Haile Selassie. Allo stesso modo tutti i grandi club jugoslavi programmarono tournée: l'Hajduk andò in Marocco, il Sarajevo in Medio Oriente, il Belgrado in Siria e Libano, come la Dinamo Zagabria, che però giocò anche in Grecia, Egitto e a Cipro. I giocatori spesso venivano a contatto con primi ministri e governatori. Uno dei viaggi più importanti fu quello di una rappresentativa giovanile della nazionale jugoslava in Cina e paesi limitrofi. Quando le squadre scesero in campo a Pechino, portavano insieme uno striscione con scritto «Lunga vita alla fraterna amicizia fra i Paesi e i popoli di Cina e Jugoslavia». Il giro comprendeva anche Birmania e Indonesia. In entrambe le nazioni i calciatori vennero ricevuti dai capi di Stato¹¹⁷. Le visite erano, ovviamente, reciproche, e quando un governatore arrivava in Jugoslavia, spesso accadeva si portasse dietro la nazionale per fare un'amichevole contro la selezione locale. Una visita in Jugoslavia degna di menzione è quella della squadra del Fronte di Liberazione Nazionale algerino, che fra il '58 e il '62 giocò ben 91 partite in giro per il mondo per far conoscere la situazione in patria (tipo l'Hajduk-NOVJ), di cui cinque in Jugoslavia¹¹⁸.

La guida dei Paesi non-allineati implicava per la Jugoslavia anche l'assistenza a chi ne avesse bisogno. Così venne istituito l'Istituto federale per la cooperazione tecnica internazionale, che prevedeva la possibilità di fornire esperti nei settori in cui si avesse necessità. Uno dei campi più richiesti fu quello degli allenatori. Così, molti club e nazionali ad ogni latitudine assunsero una guida tecnica balcanica, con apice nel 1969, anno in cui 47 allenatori jugoslavi erano sparsi in 17 paesi diversi¹¹⁹.

¹¹⁴ D. Brentin, D. Zec, *From the Concept of the Communist 'New Man' to Nationalist Hooliganism: Research Perspectives on Sport in Socialist Yugoslavia*, cit., p. 719.

¹¹⁵ Archivio «www.calcio.com».

¹¹⁶ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 109.

¹¹⁷ Ivi, pp. 110-111.

¹¹⁸ V. Gomez Muñoz, *El equipo del frente de liberación nacional*, «Calcio romantico».

¹¹⁹ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 113.

Lo sport, a tutti gli effetti, divenne uno strumento cruciale per mantenere le relazioni tra i Paesi non-allineati. La Jugoslavia, clamorosamente più avanzata in questo campo, ne trasse il beneficio maggiore, legittimando il proprio ruolo di leader del movimento e diffondendo il proprio prestigio in giro per il mondo.

I NAZIONALISMI, GLI STADI E LA TRASFORMAZIONE DELLA JUGOSLAVIA

2.1 La Torcida e il nazionalismo sotto Tito

“Sei repubbliche, cinque nazioni, quattro lingue, tre religioni, due alfabeti, un solo Tito”. Così recita una delle più famose filastrocche della Jugoslavia del dopo guerra. Tuttavia, seppure si riuscì formalmente ad unire queste varie entità nelle attività collettive del paese, fra cui lo sport e il calcio, in realtà rimasero delle distanze fra i vari popoli. Infatti, nonostante il grande lavoro del governo centrale e in generale del KPJ per creare un sentimento unitario jugoslavo in tutti i cittadini, le differenze etniche e le rispettive diffidenze tra le diverse popolazioni non furono mai sconfitte del tutto. Soprattutto, rimaneva difficile unificare serbi e croati, le due popolazioni numericamente maggioritarie nella Repubblica federale, che avevano combattuto la Seconda guerra mondiale su fronti opposti, con cetnici e ustascia che avevano intrapreso vere e proprie operazioni di pulizia etnica. Inoltre, restava irrisolta la questione economica: fra nord e sud del paese esisteva un grande divario, con Slovenia e Croazia che guardavano all'Europa e al libero mercato, potendo vantare economie forti, ed il

resto della Jugoslavia che arrancava e spingeva per un governo sempre più centralizzato a Belgrado. L'idea di una progressiva centralizzazione, inoltre, come in un circolo vizioso, creava risentimento a Zagabria che vedeva nella jugoslavizzazione dello Stato una mascherata progressiva serbizzazione di questo. Sin da subito lo sport fu lo sfogo dell'insofferenza di una parte verso l'altra, visto che permetteva di confrontarsi direttamente con i mal sopportati vicini, ed il confusionario ambiente dello stadio permetteva di pronunciare frasi nazionaliste o di discriminazione etnica, che erano vietate e punite anche con la pena detentiva se dette in un altro luogo pubblico, mimetizzandosi nella folla, senza il rischio che gli agenti di pubblica sicurezza individuassero i responsabili. Gli attriti iniziarono subito dopo la fine della guerra¹²⁰. Già nel 1946, infatti, è riportato come, durante un match fra Stella Rossa e Dinamo Zagabria, ci siano stati a seguito di episodi controversi in campo, degli "sfoghi sciovinisti"¹²¹. Il caso non fu isolato. Mills riferisce come numerosi episodi di violenza si registrarono nel Paese, soprattutto a Spalato, Zagabria e, ovviamente, Belgrado, tanto da suscitare preoccupazione nei vertici delle amministrazioni sportive jugoslave¹²². La situazione fu percepita come piuttosto pericolosa, tanto che il Partito comunista croato (KPH¹²³) nel 1950 istituì una commissione per investigare sui negativi eventi nello sport, per indagare sia i comportamenti anti-jugoslavi da parte dei tifosi, sia gli atteggiamenti considerati discriminatori verso i croati da parte della federazione centrale. In quest'ultimo ambito finì sotto la lente di ingrandimento il differente trattamento riservato al BSK Belgrado e al Gradanski Zagabria, due formazioni che avevano collaborato con i rispettivi regimi durante la Seconda guerra mondiale. La squadra croata venne disciolta (dalle sue ceneri si formò la Dinamo Zagabria), mentre la squadra serba fu sì rinominata Metalac (con Tito eletto presidente onorario per sottolineare la discontinuità con il passato), ma la connessione con la precedente compagine era talmente evidente che nel 1950 tornò a chiamarsi BSK, scatenando le ire croate e aumentando il senso di ingiusta prevaricazione di Belgrado¹²⁴. Non stupisce, quindi, che uno dei primi casi su cui la commissione fu chiamata ad indagare fu proprio durante un BSK-Dinamo, in cui i giocatori serbi furono insultati con l'appellativo di "cetnici"

¹²⁰ D. Brentin, D. Zec, *From the Concept of the Communist 'New Man' to Nationalist Hooliganism: Research Perspectives on Sport in Socialist Yugoslavia*, cit., p. 720.

¹²¹ R. Mills, *The Politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 96.

¹²² Ivi, p. 97.

¹²³ Komunisticka partija Hrvatske.

¹²⁴ R. Mills, *The Politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 77.

da parte dei tifosi croati¹²⁵. Spesso agli insulti durante la partita seguivano risse fra tifosi e giocatori alla fine dei novanta minuti. Ulteriori problemi si crearono a livello di amministrazione dello sport. Se, infatti, la condanna a tali eventi era unanime, la commissione istituita da Zagabria lamentava il ruolo esclusivo che ricopriva Belgrado nel comminare le sanzioni agli sportivi direttamente interessati, riscontrando una differenza da parte di questa nel trattamento di serbi e croati, e rivendicando il diritto di ogni federazione nazionale di punire i propri affiliati¹²⁶. Si cercava di reprimere il nazionalismo dei tifosi, ma di fatto ci si divideva sulle stesse basi anche a livello amministrativo. La situazione diventò ancora più seria quando i tifosi si iniziarono ad organizzare. Nel 1950 nacque il primo gruppo ultras d'Europa, la Torcida dell'Hajduk Spalato.

La Torcida fece il suo esordio allo Stari Plac (lo stadio di Spalato) il 28 ottobre 1950, in occasione di un match contro la Stella Rossa di Belgrado¹²⁷. Il gruppo era composto da studenti dalmati che studiavano a Zagabria che, ispirati dai tifosi brasiliani durante il mondiale che si era tenuto nell'estate precedente, decisero di replicare quel tipo di tifo, fatto di coreografie, striscioni, cori e molto rumore¹²⁸. Il gruppo da subito creò diffidenza nel KPJ, che vide nella Torcida un potenziale organismo sovversivo, capace di mobilitare larghe fasce di popolazione¹²⁹. Uno degli eventi che preoccupò molto il governo jugoslavo, infatti, fu l'accoglienza dei tifosi della Dinamo Zagabria al ritorno del gruppo nella capitale croata dopo il match sopra citato, che fu estremamente calorosa. Si creò un'alleanza croata, con cori cantati insieme che sottolineavano origini comuni e richiamavano ai tempi degli ustascia¹³⁰. La vittoria dell'Hajduk, che sconfiggendo la Stella Rossa si assicurò anche il titolo di campione di Jugoslavia, fu vista da molti di questi ultras come una vittoria della Croazia contro la Serbia. Il Comitato centrale del Partito Comunista croato creò una commissione di investigazione sul gruppo, che mandò subito una lettera alla presidenza dell'Hajduk sottolineando come nella tifoseria di nascondessero elementi nocivi per l'unità del Paese. Ad esempio, anche il fatto che questa frangia della tifoseria spingesse per il riacquisto di Branko Vidjak, giocatore passato al Borac Zagabria e malvisto dal governo in quanto ex membro

¹²⁵ Ivi, p. 97.

¹²⁶ Ivi, p. 99.

¹²⁷ D. Mariottini, *Dio, calcio e milizia*, cit. p. 34.

¹²⁸ M. Cruccu, *Spalato, Nel cuore della tifoseria più antica d'Europa (che non potrà vedere l'Italia)*, «Corriere della Sera», 11 giugno 2015.

¹²⁹ A. Kajtezovic, *The disintegration of Yugoslavia and football*, cit., p. 65.

¹³⁰ R. Mills, *The Politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 118.

degli ustascia, fu interpretato come una chiara dichiarazione di intenti della Torcida¹³¹. Si decise quindi di bandire il gruppo, che continuò ad operare in clandestinità, con l'accusa di voler diffondere il nazionalismo croato¹³². Iniziò una vera e propria repressione nei confronti dei membri della Torcida e non solo, con misure verso tutta la squadra¹³³. Fu pesantemente richiamata all'ordine la dirigenza dell'Hajduk, che aveva intrattenuto delle relazioni con il gruppo, e fu anche condannata al pagamento di una sanzione¹³⁴. Il capitano dell'Hajduk Frane Matosic fu espulso dal KPJ, per aver avuto una rissa durante il match con la Stella Rossa con un avversario serbo, Stankovic, che non fu punito¹³⁵. L'evento fu condannato poiché contrario agli ideali di "Fratellanza e Unità" che dovevano essere alla base della nuova Repubblica socialista jugoslava. Matosic protestò contro il provvedimento di Belgrado, sottolineando la costante disparità di trattamento fra croati e serbi. I fondatori del gruppo, ovviamente, furono tutti espulsi dal partito. Fra loro chi ebbe la peggio fu Vjenceslav Zuvela, che fu condannato a tre anni di carcere, successivamente ridotti a tre mesi, con l'accusa di turbativa e sovversione dell'ordine pubblico¹³⁶. Il Partito Comunista, inoltre, vietò la formazione di qualsiasi gruppo di tifosi. In seguito a queste misure, tifare l'Hajduk e partecipare alle attività della Torcida, che continuò a frequentare lo stadio, diventarono vere e proprie azioni di dissenso politico e di sottolineatura dell'appartenenza alla comunità croata piuttosto che a quella jugoslava¹³⁷. L'esempio della Torcida fu replicato in tutta la Repubblica, con la creazione di altri gruppi, che spesso si riunivano dietro sigle difficilmente comprensibili per le autorità, evitando così una repressione dura come quella subita dagli spalatini. Il problema divenne così serio che il presidente della Stella Rossa Jovanovic, nel 1952, disse: «la nostra squadra deve impegnarsi a tenere rapporti camerateschi fra le squadre e dobbiamo unirci tutti nella lotta contro gli incidenti, il comportamento antisportivo e la comparsa dello sciovinismo nei nostri stadi»¹³⁸. Insultare i giocatori per la propria appartenenza etnica e tifare contro le squadre serbe o croate, a seconda della propria origine, era di fatto un modo per esprimere dissenso verso il governo. Non è un caso che, soprattutto in Croazia, i movimenti di tifosi erano altamente partecipati

¹³¹ Ivi, p. 119.

¹³² C. A. Nielsen, *The goalposts of transition: football as a metaphor for Serbia's long journey to the rule of law*, «The Journal of Nationalism and Ethnicity», n. 38, 2010, pp. 87-103.

¹³³ G. Galleri, *Curva Est*, Urbone Publishing, Praga, 2018, p. 24.

¹³⁴ R. Mills, *The Politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 119.

¹³⁵ D. Crepaldi, *Footballslavia*, cit., p. 67.

¹³⁶ D. Mariottini, *Dio, calcio e milizia*, cit. p. 35.

¹³⁷ Ibidem.

¹³⁸ I. Colovic, *Campo di calcio campo di battaglia*, Mesogea, Messina, 1999, p. 63.

dagli studenti, spesso in contrasto con le politiche di Tito¹³⁹. A Belgrado, allo stesso modo, presto nei cori da stadio scomparve la parola Jugoslavia, sostituita dal termine Serbia. Zoran Timic, un capo ultras della Stella Rossa, affermò in un'intervista al «Guardian»: «Essere ultras diventò un modo di dimostrare che eravamo liberi, di resistere al regime comunista»¹⁴⁰. Di fatto, le curve divennero dei piccoli “porti franchi”, dove era possibile dire cose che al di fuori di quell'ambiente erano assolutamente vietate, nonostante i servizi segreti dell'UDBa¹⁴¹ (amministrazione della sicurezza dello Stato) riuscissero più volte a individuare e arrestare gli elementi ritenuti più pericolosi¹⁴².

È da sottolineare come in Jugoslavia la presenza di scontri e incidenti a margine di eventi sportivi, in particolare partite di calcio, non fosse comunque una novità. Infatti, nonostante il calcio abbia avuto un'importantissima funzione nella costruzione del sentimento jugoslavo, è stato anche il costante palcoscenico dove mostrare le divisioni etniche non ancora sanate. Anche qualora il motivo della rissa o dello scontro non fosse l'etnia, ma, per esempio, un errore arbitrale, fra gli insulti che si potevano ascoltare vi erano sempre riferimenti nazionalisti. Spesso nei confronti fisici fra tifosi erano coinvolti gli stessi protagonisti, arbitri e calciatori. Un caso che suscitò scalpore, anche perché sia gli offesi che l'offensore erano croati, vide protagonista un calciatore del NK Zagabria, Jurisic, che in occasione di una partita contro il Kvarner Rijeka apostrofò gli avversari come fascisti, data l'ex appartenenza all'Italia della città dalmata¹⁴³.

Alla luce degli eventi si può affermare che in Croazia si aveva una rinascita del nazionalismo. Zagabria lamentava l'enorme differenza contributiva a livello di risorse economiche al portafoglio dello Stato centrale rispetto alle altre repubbliche, specialmente quelle del Sud, e l'eccessivo accentramento decisionale nei palazzi di Belgrado che, sempre secondo i croati, portava a una discriminazione verso di loro. Queste convinzioni erano diffuse nella popolazione ed erano fatte proprie anche dalle varie amministrazioni croate, comprese quelle calcistiche. In occasione dei festeggiamenti del cinquantennale dalla nascita della Federazione calcistica jugoslava (FSJ), l'associazione calcistica di Zagabria (ZNS¹⁴⁴)

¹³⁹ Ivi, p. 69.

¹⁴⁰ M. R. Wood, “*Football is War*”: *Nationalism, national identity and football*, «BA Political studies», 2010, p. 13.

¹⁴¹ Uprava drzavne bezbednosti.

¹⁴² D. Crepaldi, *Footballslavia*, cit., p. 70.

¹⁴³ R. Mills, *The Politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 128.

¹⁴⁴ Zagrebacki nogometni savez.

diffuse delle pubblicazioni in cui erano sottolineati i presunti episodi di discriminazione della FSJ durante gli anni del dopoguerra, presentati come se ci fosse l'intento di danneggiare il calcio croato¹⁴⁵. Durante la Primavera Croata, movimento culturale e politico nato a cavallo del 1970 su impulso della Lega dei comunisti di Croazia per rivendicare una maggiore autonomia di Zagabria da Belgrado, anche il calcio ebbe parte attiva. Nel 1970, durante una partita fra Hajduk e OFK Belgrado, giocatasi in Dalmazia, l'arbitro improvvisamente crollò a terra, come colpito da un oggetto, che però nessuno aveva visto, tolti un giornalista e un fotografo di Belgrado. Nonostante mancassero prove sia del fatto che l'arbitro fosse stato colpito da un oggetto, sia che questo fosse stato lanciato dai tifosi di casa, la FSJ decise per la sconfitta 0-3 a tavolino dell'Hajduk. A Spalato e in tutta la Croazia si scatenarono delle manifestazioni di protesta. Sul lungomare della città dalmata venne attaccato e distrutto tutto ciò che richiamava alla Serbia, affiancando al teppismo canti nazionalisti. I manifestanti scesero in piazza con bandiere portanti i simboli del periodo della guerra, con la scacchiera biancorossa che prendeva il posto della stella rossa a cinque punte. L'Hajduk, da parte sua, condannò lo sciovinismo dei dimostranti, ma fece lo stesso con il provvedimento della federazione, che alla fine fece marcia indietro e registrò come risultato finale il 2-2 su cui si era interrotto il match. Tuttavia, l'episodio ebbe un grande eco, e aiutò ad identificare sempre di più l'Hajduk e la Dinamo Zagabria all'antiserbismo e, più in generale, all'anticomunismo¹⁴⁶. Come scrive Colovic, «attraverso il manifestarsi di forme di devozione alla propria squadra (...) i tifosi mostrano sempre più segni di appartenenza nazionale»¹⁴⁷. È da sottolineare come la Croazia non fu caso isolato ed anche nelle altre repubbliche gli stadi iniziarono a riempirsi di simboli patriottici per esprimere il dissenso politico¹⁴⁸.

Con la soppressione della Primavera croata, nel 1971, anche le altre manifestazioni di scontento tornarono ad essere ridotte nel numero ed estremamente controllate dall'apparato repressivo jugoslavo, nonostante i fervori nazionalisti non fossero sopiti del tutto. Tito, reprimendo questo moto di protesta, confermò di fatto di essere l'unica personalità politica della Jugoslavia in grado di tenere insieme tutte le varie entità senza particolari criticità. Circa il calcio, proprio nel 1971 tenne un discorso in cui sottolineò quanto gli sportivi fossero

¹⁴⁵ R. Mills, *The Politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 144.

¹⁴⁶ D. Crepaldi, *Footballslavia*, cit., p. 84.

¹⁴⁷ I. Colovic, *Campo di calcio campo di battaglia*, cit., p. 24.

¹⁴⁸ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., pp. 146-148.

importanti nella diffusione degli ideali di “fratellanza e unità”¹⁴⁹. Con la sua morte il 4 giugno 1980 si aprì una lacuna, in quanto non esistevano personalità in grado di arginare le crescenti rivendicazioni delle varie repubbliche. L’immagine di questo triste giorno per la storia di Jugoslavia è sicuramente l’abbraccio commosso e disperato fra giocatori dell’Hajduk Spalato e della Stella Rossa a centrocampo. Quel 4 giugno, infatti, allo stadio Poljud, nella città dalmata, si stava giocando la partita fra le due squadre, tra l’altro preceduta da scontri fra le due fazioni di tifosi. Al quarantunesimo del primo tempo la partita venne sospesa e il triste annuncio venne dato dagli altoparlanti, scatenando lo sconforto generale. Il match era una riproposizione perfetta della Jugoslavia, in quanto si affrontavano una squadra croata e una serba, arbitrate da un bosniaco. La morte del maresciallo unì tutte le componenti etniche della Repubblica in un pianto commosso e sincero. La scomparsa di Tito segnò la fine di una stagione politica, per quanto travagliata, all’insegna dello jugoslavismo, sotto gli imperativi di fratellanza e unità, e aprì le porte alla crisi della Jugoslavia, dilaniata da crescenti rivendicazioni nazionaliste.

2.2 Il sentimento croato: l’indipendenza, i BBB e Tudjman

Dopo la morte di Tito, padre padrone della Jugoslavia per trentacinque anni, si aprì un vuoto istituzionale, che fu cavalcato da esponenti politici dalle sempre più forti idee nazionaliste in ognuna delle sei repubbliche, specialmente in Croazia. Come scritto precedentemente, questa era sicuramente la nazione che più mal sopportava la struttura centralizzata impostata dal maresciallo, che vedeva di fatto Belgrado sovraordinata a tutte le altre entità. Negli anni ’80 una grande crisi economica mise a dura prova le finanze della Repubblica federale, dando possibilità a chi auspicava un’autonomia sempre maggiore per le varie nazioni di indicare nella struttura centralizzata il colpevole di tutti i mali, e di poter promettere alla propria popolazione un futuro migliore una volta raggiunta l’indipendenza. In questa fase sempre più centrale diventò il ruolo del calcio e degli stadi che, se sotto Tito furono il primo luogo dove

¹⁴⁹ Ivi, pp. 148-149.

venne espresso il dissenso, ora «ai politici nazionalisti (...) servono come maschera per verificare la probabilità di successo dei loro torbidi intenti nazional-sciovinistici»¹⁵⁰. Inoltre, sempre di più i risultati delle squadre nei vari campionati federali venivano associati a risultati dell'intera nazione a cui appartenevano. A riguardo Andelko Marusic, ex-giocatore degli anni '40-'50, affermò: «la retrocessione è vista come la fine del mondo. È una questione di nazione, politica... i leader e le organizzazioni intervengono. (...) Diventa una questione di orgoglio nazionale»¹⁵¹. La percezione della ormai totale sovrapposizione fra squadra e nazionalità è ben evidenziata anche da un tifoso della Dinamo Zagabria, che interrogato su cosa fosse peggio fra essere tifosi della Stella Rossa e del Partizan o essere serbi, rispose: «E' connesso, non succede che uno sia serbo e tifi Dinamo [Zagabria]. Se uno è originario della Serbia tifa Stella Rossa o Partizan [Belgrado]»¹⁵². Nello stesso ambito, ma in maniera contrapposta, c'è anche da sottolineare come le autorità jugoslave, per arginare questa deriva, continuassero a cercare di utilizzare la nazionale come veicolo per rinforzare il sentimento unitario, specialmente in corrispondenza delle grandi competizioni internazionali¹⁵³.

Nella seconda metà degli anni '80 crebbe esponenzialmente il numero di gruppi ultras in Jugoslavia. L'organizzazione di questi gruppi era sempre formalmente vietata, ma ormai la loro proliferazione era totalmente fuori controllo. Gli scontri domenicali non facevano più notizia. Le bandiere delle nazioni sostituivano quelle delle squadre, i cori fra tifoserie erano sempre più beceri e sempre più carichi di riferimenti a tragici eventi passati. In Croazia la Torcida di Spalato iniziò ad inneggiare anche apertamente agli ustascia ed Ante Pavelic¹⁵⁴, mentre a Zagabria a cantare le odi a Stjepan Radic e altri martiri croati degli anni fra le guerre mondiali ci pensavano i BBB¹⁵⁵. Tifosi della Dinamo Zagabria, i BBB, acronimo di Bad Blue Boys, nacquero nel 1986, prendendo il nome dal film "Bad boys" del 1983¹⁵⁶. Promuovevano ideali anticomunisti e a favore del nazionalismo croato, eliminando dai propri vessilli ogni simbolo pro-socialista o pro-jugoslavo¹⁵⁷. Il gruppo si rese subito protagonista di diversi incidenti a Banja Luka, Novi Sad e anche in Slovenia, in supporto degli ultras di Lubiana in

¹⁵⁰ I. Colovic, *Campo di calcio campo di battaglia*, cit., p. 26.

¹⁵¹ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., pp. 169-170.

¹⁵² Ivi, p. 191.

¹⁵³ A. Kajtezovic, *The disintegration of Yugoslavia and football*, cit., pp. 71-72.

¹⁵⁴ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 189.

¹⁵⁵ Ibidem.

¹⁵⁶ Sito ufficiale N.K. Dinamo Zagabria, *The history of Bad Blue Boys*.

¹⁵⁷ D. Brentin, 'A lofty battle for the nation': the social roles of sport in Tadjman's Croatia, *Sport in society*, n. 16, 2013, pp. 993-1008.

occasione di una partita dell'Olimpia contro la Stella Rossa¹⁵⁸. Tale solidarietà fra ultras contro un nemico comune era piuttosto frequente. Si creavano delle vere e proprie alleanze fra gruppi. Questo clima sempre più incandescente fu cavalcato dai politici che miravano all'indipendenza, su tutti i fronti. In Croazia, in particolare, emerse la figura di Franjo Tudjman, ex generale comunista, che fu anche partigiano titino durante la Seconda guerra mondiale, convertito al nazionalismo anti-jugoslavo già negli anni '60-'70, tanto da essere arrestato alla fine dell'esperienza della Primavera croata. Il partito di Tudjman era l'Unione Democratica Croata (HDZ)¹⁵⁹, partito di estrema destra, che si rifaceva apertamente ai tempi di Ante Pavelic e agli ustascia, giustificandone l'operato e rivendicandone gli ideali. Tudjman aveva ben presente il potenziale propagandistico che poteva avere il calcio, tanto da affermare che «le vittorie calcistiche formano l'identità della nazione quanto la guerra»¹⁶⁰ e, parafrasando von Clausewitz, che «il calcio è la continuazione della guerra con altri mezzi»¹⁶¹. Gli iniziali rapporti fra BBB e il nuovo leader furono ottimi: il gruppo sostenne da subito apertamente e con molto entusiasmo la campagna del HDZ, pronunciando negli stadi cori quali «BBB per l'HDZ» o «HDZ, Hajduk e Dinamo uniti», evidenziando anche come i vari gruppi facessero fronte comune per «servire» la patria¹⁶². I BBB, infatti, inizialmente soffrivano la mancanza di un leader politico che portasse avanti l'idea di una Croazia indipendente o quantomeno totalmente autonoma, tanto che negli anni precedenti cantavano cori a favore di Stipe Suvar, il capo della Lega croata dei comunisti, che aveva iniziato a criticare la struttura centralizzata della Jugoslavia, ma «nessun onesto croato ha in particolare considerazione Suvar, specialmente noi giovani. Ma se [i serbi] gridano «Slobo [Milosevic], libertà», noi come possiamo rispondere se non urlando il suo nome?»¹⁶³. Tudjman, quindi, portò molto entusiasmo tra gli ultras e, anche per questo, vinse le elezioni il 6 maggio 1990. Una settimana esatta dopo, i tragici eventi del Maksimir delinearono quale fosse ormai il futuro per la Jugoslavia: la guerra. La Croazia proclamò la propria indipendenza il 25 giugno 1991 e dal giorno dopo iniziarono i combattimenti, che videro gli ultras in prima linea¹⁶⁴. La

¹⁵⁸ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 195-196.

¹⁵⁹ Hrvatska demokratska zajednica.

¹⁶⁰ D. Brentin, *'A lofty battle for the nation': the social roles of sport in Tudjman's Croatia*, cit., p. 1002.

¹⁶¹ P. Hough, *'Make goals not war': the contribution of international football to world peace*, «The International journal of the history of sport», n. 25, 2008, pp. 1287-1305.

¹⁶² D. Brentin, *'A lofty battle for the nation': the social roles of sport in Tudjman's Croatia*, cit., p. 1006.

¹⁶³ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 188.

¹⁶⁴ Sito ufficiale Dinamo Zagabria, *The history of Bad Blue Boys*.

partecipazione dei tifosi fu massiccia e riconoscibile: i Bad Blue Boys portavano i propri stemmi sulle uniformi, quello del gruppo e lo scudetto della Dinamo¹⁶⁵. Oltre al gruppo di Zagabria, numerose altre tifoserie organizzate parteciparono alla guerra, su tutte la Torcida dell'Hajduk e la Armada del Rijeka¹⁶⁶. In particolare, a Spalato iniziò a essere esposto uno striscione con scritto "Torcida HV"¹⁶⁷ (esercito croato), e spesso trofei di guerra erano mostrati sugli spalti¹⁶⁸. Per loro, poiché anche sull'altro fronte le fila dell'esercito e delle formazioni paramilitari erano largamente partecipate da ultras, di fatto la guerra non era nient'altro che il naturale proseguimento delle battaglie che ogni domenica si trovavano ad affrontare già da anni. Sotto questo di punta vista la guerra non cambiò molto per i BBB, mentre capovolse del tutto il loro rapporto con Tudjman.

Il presidente croato era proiettato nell'eliminare dalla società croata ogni ricordo del socialismo. Nel calcio «[la squadra] campione croata doveva avere nome croato»¹⁶⁹. "Dinamo" era profondamente collegato con la tradizione sovietica, c'era «la Dinamo a Mosca, Kiev, Minsk, Tbilisi, Bucarest, Dresda, Tirana e Pancevo»¹⁷⁰, non doveva esserci a Zagabria. Nel 1992 decise così di cambiare il nome del club in Hask-Grandaski. L'Hask¹⁷¹ (club sportivo accademico croato) e il Gradanski (letteralmente "cittadino") erano due squadre di Zagabria bandite alla fine della Seconda guerra mondiale per il loro collaborazionismo con il regime ustascia, dalle cui ceneri nacque la Dinamo¹⁷². Tuttavia, questa nuova denominazione non era del tutto soddisfacente, anche perché i due club all'epoca erano acerrimi rivali¹⁷³ (sarebbe stato come chiamare una squadra Roma-Lazio o Inter-Milan). Tudjman, allora, nel 1993 cambiò ancora il nome del club, stavolta in "Croatia" Zagabria, con il nome latino per renderlo più riconoscibile anche all'estero, con l'obiettivo di farne un vero e proprio simbolo dell'intero Paese e per sfruttarlo a fini politici, identificando totalmente la squadra con lo Stato¹⁷⁴. I tifosi non la presero bene. La Dinamo sotto il comunismo era stata l'essenza

¹⁶⁵ S. Kuper, *Calcio e potere*, cit., p. 301.

¹⁶⁶ D. Brentin, *'A lofty battle for the nation': the social roles of sport in Tudjman's Croatia*, cit., p. 1002.

¹⁶⁷ Hrvatska vojska.

¹⁶⁸ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 274.

¹⁶⁹ T. Sindbaek, *'A Croatian champion with a Croatian name': national identity and uses of history in Croatian football culture – the case of Dinamo Zagreb*, «Sport in society», n.16, 2013, pp. 1009-1024.

¹⁷⁰ D. Brentin, *'A lofty battle for the nation': the social roles of sport in Tudjman's Croatia*, cit., p. 1002.

¹⁷¹ Hrvatski akademski sportski klub.

¹⁷² G. Galleri, *Curva Est*, cit., p. 33.

¹⁷³ S. Kuper, *Calcio e potere*, cit., p. 303.

¹⁷⁴ S. Vrcan, *The Curious Drama of the President of a Republic Versus a Football Fan Tribe: A Symptomatic Case in the Post-communist Transition in Croatia*, «International Review for the sociology of sport», n. 37, 2002, pp. 59-77.

dell'identità nazionale croata¹⁷⁵, non potevano accettare questo cambiamento. Iniziarono a contestare il politico. Durante un comizio, alla visione di uno striscione della Dinamo, Tudjman andò su tutte le furie, iniziando ad apostrofare i BBB come drogati, alcolizzati, anticroati e nostalgici della Jugoslavia¹⁷⁶, forse l'infamia più grande che si potessero sentir dire. Questi iniziarono a cantare "Dinamo, non Croazia" e Tudjman rispose loro "se volete la Dinamo, andate in Serbia"¹⁷⁷. La frattura che si creò fra il presidente croato e i tifosi-combattenti fu profonda e non rimarginabile, e permette di capire ancora meglio quanto la politica usasse questi gruppi per i propri fini e quanto gli ultras fossero fondamentali per i partiti, in quanto capaci di convogliare il voto di moltissimi elettori: un mese dopo lo strappo pubblico, il partito di Tudjman perse le elezioni locali a Zagabria¹⁷⁸, che divenne una roccaforte dell'opposizione al presidente¹⁷⁹. Gli ultras continuarono a partecipare massicciamente alla guerra contro il nemico serbo, ma in aperta contestazione con il presidente. Il 14 febbraio 2000, due mesi dopo la morte di Tudjman, venne ristabilita la denominazione "Dinamo" Zagabria¹⁸⁰.

2.3 Il sentimento serbo: Milosevic e gli ultras di Belgrado

In Serbia il movimento nazionalista si sviluppò "contro": contro il nazionalismo croato, contro i tentativi di disgregare la Jugoslavia, contro le alternative al socialismo. Si creò un movimento in difesa della grande madre patria, con l'obbiettivo di trasformarla in una grande Serbia. Una delle prime questioni da affrontare per chi sosteneva questa linea politica era il Kosovo. La provincia autonoma kosovara, oltre ad essere il più povero territorio della federazione, era popolata per la maggior parte da cittadini di origine albanese, che chiedevano un'autonomia ancora più larga di quella già concessagli. Negli anni'80, quindi, con una

¹⁷⁵ D. Brentin, *'A lofty battle for the nation': the social roles of sport in Tudjman's Croatia*, cit., p. 1002.

¹⁷⁶ Ibidem.

¹⁷⁷ S. Kuper, *Calcio e potere*, cit., p. 303.

¹⁷⁸ Ibidem.

¹⁷⁹ A. J. Bellamy, *The formation of Croatian national identity*, Manchester University Press, Manchester, 2018, p. 121.

¹⁸⁰ G. Galleri, *Curva est*, cit., p. 34.

situazione politica incerta e una grave crisi economica che colpì il Paese intero, qui scoppiarono delle violente rivolte. Il Kosovo per i serbi ha sempre rappresentato una questione delicata e di fondamentale importanza, essendo vista di fatto come una terra santa, “la nostra Gerusalemme”¹⁸¹ o, come cantano anche oggi i tifosi della Stella Rossa “il cuore della Serbia”¹⁸². Tale concezione di questo territorio deriva dalla battaglia condotta dall’esercito serbo contro quello turco nel 1389, al Campo dei Merli, a nord della attuale capitale Pristina¹⁸³. Non è un caso, quindi, che l’esplosione delle manifestazioni e delle rivolte in Kosovo, provocò reazioni in tutta la Serbia. Come già illustrato per altri casi, anche in questa occasione le curve degli stadi calcistici furono il megafono del sentimento popolare e le partite l’occasione per guardare da vicino il nemico. Nel 1983, quando il Pristina giocò contro la Stella Rossa a Belgrado, i tifosi ospiti sventolarono le bandiere dell’Albania¹⁸⁴. Così, sulla sponda opposta presto si diffusero cori quali “attacca gli albanesi” o “bombarderemo Pristina” ogniqualvolta si affrontasse una squadra kosovara¹⁸⁵. Inoltre, spesso le trasferte in Kosovo delle squadre serbe, in particolare della Stella Rossa, erano caratterizzate da episodi di vandalismo dei tifosi ospiti verso tutti i negozi con proprietari albanesi o, ad esempio, verso le macchine con targa non jugoslava. Questo tipo di attacchi colpì anche gli esercizi commerciali albanesi a Belgrado e, in generale, in tutta la Serbia.

Una questione così tesa e delicata offriva una grande opportunità a chi avesse interessi elettorali, soprattutto in un periodo che, come detto, vedeva la prepotente rinascita dei nazionalismi. Così sul fronte serbo emerse la figura di Slobodan Milosevic, dirigente del partito comunista serbo, che sfruttò la questione del Kosovo per diventare un vero e proprio eroe per i serbi. Il 24 aprile 1987 Milosevic aveva in programma un incontro in Kosovo. Data la sua già crescente fama, una folla di manifestanti serbi si riunì sotto il palazzo dove Milosevic doveva parlare, iniziando a creare preoccupazione nella polizia kosovara, che reagì caricando i manifestanti. Il politico serbo, sentendo il rumore dei disordini che stavano avendo luogo in strada, si affacciò al balcone dicendo: “Nessuno vi picchierà mai più”. Da quel momento agli occhi dei serbi divenne il leader indiscusso da seguire¹⁸⁶. Conquistati i favori

¹⁸¹ Redazione, *Serbia: Patriara Ireneo, 'Kosovo è la nostra Gerusalemme'*, «ANSAMED», 5 Gennaio 2019.

¹⁸² I. Djordjevic, *The role of Red Star Football Club in the construction of Serbian national identity*, «Serbian academy of sciences and arts», Gennaio 2017, pp. 117-132.

¹⁸³ Per approfondimento di questa battaglia si rimanda a: D. Mariottini, *Dio, calcio e milizia*, cit. p. 46.

¹⁸⁴ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 174.

¹⁸⁵ Ivi, p. 176.

¹⁸⁶ D. Mariottini, *Dio, calcio e milizia*, cit. p. 45.

del popolo, Milosevic presentò un programma politico fortemente nazionalista, con l'obiettivo di costruire la Grande Serbia, rinnegando l'operato di Tito e l'esperienza della Repubblica socialista federale di Jugoslavia¹⁸⁷.

Fra i più importanti sostenitori di Milosevic, fin da subito ci furono i gruppi ultras che, dopo anni di cori nazionalisti e scontri ogni domenica con i tifosi provenienti dalle altre repubbliche, non aspettavano altro che un politico che abbracciasse le loro posizioni. A Belgrado, i tifosi del Partizan aggiunsero al proprio repertorio anche canti quali "Partizan, Partizan, è una squadra serba, Slobodan Milosevic è orgoglioso di lei"¹⁸⁸. Intanto, gli ultras della Stella Rossa iniziarono a intonare "Delije, Delije"¹⁸⁹, avanti tutti insieme, Slobodan Milosevic ci supporta"¹⁹⁰, mentre ciò che accomunava le due curve e le piazze di tutta la nazione era lo slogan "Slobo serbo, la Serbia è al tuo fianco"¹⁹¹. Il sostegno dei tifosi al nazionalismo di Milosevic fu tale che è diffusa l'opinione che siano stati indispensabili nell'affermazione di questa linea politica. Colovic riporta come un capo ultras del Partizan Belgrado, già nel 1989, affermò: «ai tifosi bisognerebbe riconoscere un merito incancellabile, perché sono loro ad aver dato per primi il loro appoggio alla Serbia durante questi mutamenti di natura politica. Io penso che tutto sia proprio cominciato dallo stadio»¹⁹². Ma in particolare, furono i tifosi della Stella Rossa ad abbracciare totalmente il leader serbo. D'altro canto, la Stella è sempre stata un simbolo della Serbia, molto più del Partizan, come spiegato da Predrag Trkulja, curatore del museo del club: «Chi tifa Stella Rossa tifa Serbia. Chi tifa Partizan tifa lo Stato (Jugoslavia), perché loro hanno dirigenti nel governo e la denominazione di "compagnia sportiva jugoslava". Mentre noi siamo solo "compagnia sportiva".»¹⁹³. Il Partizan aveva un legame con i partigiani e con i militari titini che avevano combattuto e sconfitto anche il movimento nazionalista dei cetnici. «La Stella divenne un rifugio per tutti i serbi vogliosi di riprendere in mano la propria nazione. (...) un calderone dei frutti dell'alienazione post-comunista e un ingestibile miscuglio di bande, soprattutto

¹⁸⁷ Ivi, pp. 47-48.

¹⁸⁸ R. Mills, *'It All Ended in an Unsporting Way': Serbian Football and the Disintegration of Yugoslavia, 1989–2006*, «Sport in society», n. 26, 2009, pp. 1187-1217.

¹⁸⁹ È il nome degli ultras della Stella Rossa. "Delije" in serbo significa "eroi".

¹⁹⁰ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 194.

¹⁹¹ I. Colovic, *Campo di calcio campo di battaglia*, cit., p. 31.

¹⁹² Ivi, p. 42.

¹⁹³ R. Mills, *'It All Ended in an Unsporting Way': Serbian Football and the Disintegration of Yugoslavia, 1989–2006*, cit., p. 1196.

ultranazionaliste»¹⁹⁴. Così, al Marakanà¹⁹⁵ di Belgrado si iniziarono ad ascoltare sempre più spesso cori che non necessitano di ulteriori spiegazioni: “Noi siamo i Delije della fiera Serbia/ uscite sulla terrazza, salutate la razza serba./ Dal Kosovo, fino a Knin, è tutto un serbo accanto all’altro/ Slobo, serbo, la Serbia è al tuo fianco/ chi osa dire, chi mente che la Serbia è piccola/ non è piccola, non è piccola, ha dato Slobodan/ Manastirska, Manastirska, grappa serba/ con essa si riscalda, o Slobodan, l’armata serba”¹⁹⁶. Quindi, in curva si iniziò ad inneggiare anche ad altri politici rappresentanti dell’estremo nazionalismo serbo, come Vuk Draskovic, leader del “Movimento per rinnovamento serbo”: “Stella, Stella, cantiamo tutti in coro, Vuk Draskovic tifa per noi”¹⁹⁷.

Con il nuovo leader, il collegamento con la squadra biancorossa non si limitò alle esternazioni dei tifosi, ma divenne totalizzante. Il grado di connessione fra Milosevic e la Stella Rossa è ben rappresentato da un’intervista dal 1989 rilasciata dal capitano della squadra Dragan Stojkovic al quotidiano serbo «Tempo», intitolata “Io supporto Slobodan Milosevic”¹⁹⁸ e, soprattutto, dal fatto che nello stesso anno il presidente della Stella fosse il ministro degli interni serbo¹⁹⁹. La definitiva unione di intenti con i tifosi, tuttavia, avvenne con l’inizio delle ostilità, quando gli ultras della Stella formarono la milizia paramilitare delle “Tigri” di Zeljko Raznatovic “Arkan”, ex criminale, arruolato dal governo serbo prima nei servizi segreti e poi designato fra gli organizzatori della forza militare esterna all’esercito ufficiale.

A guerra finita i rapporti cambiarono. Il conflitto aveva lasciato macerie alle spalle e, soprattutto, una Serbia più debole. Gli oppositori di Milosevic iniziarono a far sentire le proprie voci, coinvolgendo i Delije proprio battendo su questo punto. Partì un moto di protesta nei confronti del leader, che vide ancora i tifosi in prima linea, tanto che ancora oggi questi sostengono di essere stati i veri agenti del cambiamento politico²⁰⁰. D’altronde, il moto popolare che portò alla caduta di Milosevic nel 2000 è conosciuto in Serbia come “Rivoluzione della Stella Rossa”²⁰¹.

¹⁹⁴ F. Foer, *Come il calcio spiega il mondo*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano, 2007, p. 28.

¹⁹⁵ Stadio dove si giocano le partite casalinghe della Stella Rossa.

¹⁹⁶ I. Colovic, *Campo di calcio campo di battaglia*, cit., pp. 43-44.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

¹⁹⁸ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 187.

¹⁹⁹ F. Foer, *Come il calcio spiega il mondo*, cit., p. 28.

²⁰⁰ Ivi, p. 37.

²⁰¹ Ivi, p.38.

2.4 La Bosnia: la fedeltà alla Jugoslavia

La guerra che portò alla dissoluzione della Jugoslavia, dunque, ricevette un importante contributo dagli ultras che, inizialmente, fomentarono le idee nazionaliste e, successivamente, parteciparono in prima persona alle attività belliche. Tuttavia, non in tutte le repubbliche ciò accadde. È stato esposto come gli eventi si susseguirono in Croazia e Serbia, sicuramente le due protagoniste principali del conflitto, ed è stato accennato a come furono coinvolti anche gli sloveni in determinate azioni. Non è stato detto, invece, di come si comportarono i bosniaci.

La Bosnia Erzegovina fu la vittima principale della guerra di Jugoslavia. Essendo abitata da tre etnie diverse, croato-bosniaci, serbo-bosniaci e bosgnacchi (bosniaci musulmani), fu il luogo dove la pulizia etnica ebbe la sua più capillare applicazione, diventando teatro dei più atroci eccidi del conflitto. Forse anche perché immaginavano ciò che sarebbe accaduto, i bosniaci furono fin dall'inizio oppositori dei venti nazionalisti che soffiavano nelle altre repubbliche, e soprattutto lo furono gli ultras e le squadre di calcio.

A tracciare la strada da seguire fu, fin da subito dopo la morte di Tito, il Velez Mostar, ancorato a una tradizione che partiva dall'esperienza dei club dei lavoratori e che, da allora, rimase vicina prima al KPJ e poi alle politiche del maresciallo. Quando nel 1981 vinse la Coppa di Jugoslavia ("Coppa del maresciallo Tito"), a un anno dalla scomparsa di quest'ultimo, i giocatori festeggiarono portando in campo uno striscione con scritto "Compagno Tito, prestiamo giuramento a te, non devieremo dal tuo sentiero", mentre i tifosi cantavano "Noi apparteniamo a Tito, Tito è nostro"²⁰². Il nazionalismo ancora non imperava nella politica jugoslava, ma il Velez e i suoi tifosi avevano già scelto da che parte stare. Il secondo successo nella coppa nazionale avvenne nel 1986, quando la situazione era mutata. La finale si disputava a Belgrado e vedeva il Velez opposto alla Dinamo Zagabria, i cui tifosi si erano fronteggiati con i locali, totalmente estranei al match, durante tutto il pomeriggio. In risposta a ciò la "Armata rossa", ossia il gruppo ultras del Velez, per festeggiare la vittoria sventolò per le strade della città diverse immagini di Tito. La loro posizione era chiara: «Non seguiamo nessun politico, perché sono tutti colpevoli di quello che sta succedendo. Il nostro orientamento [politico] è per la Jugoslavia e rimarrà tale. La nazionalità a Mostar e

²⁰² R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 167.

nell'armata rossa non ha nessun significato»²⁰³. D'altro canto, come sottolinea Mills, tale posizione per il gruppo era, oltretutto una scelta, anche necessaria, dato che i loro componenti erano etnicamente misti²⁰⁴.

L'adesione alla Jugoslavia, comunque, non era un'esclusiva dei tifosi del Velez. Anche gli ultras del Sarajevo, infatti, esprimevano striscioni quali "jugoslavi per nazionalità" ed, in generale, un sondaggio del 1990 evidenziò come gran parte della popolazione bosniaca era favorevole alla messa fuori legge dei partiti nazionalisti sparpagliati nella Repubblica federale²⁰⁵.

Questo sentimento unitario, affiancato e contrapposto alle sempre più forti rivendicazioni nazionaliste, portò gli ultras a mettersi in proprio per cercare di ricucire le profonde spaccature etniche nel Paese. Questo tentativo ebbe come principali protagonisti gli "avvoltoi", gli ultras del Borac Banja Luka. Questo gruppo voleva migliorare le relazioni fra i vari gruppi, di qualsiasi nazionalità, sperando che questo poi portasse a un effettivo abbassamento dei toni negli stadi e ad una riappacificazione anche nella società civile. Per fare ciò provarono quindi a creare una associazione che comprendesse tutti i gruppi ultras, sfruttando anche la vetrina fornita da alcune riviste esclusivamente dedicate a quel mondo, come «Tempo»: «Offriamo una mano conciliatrice a tutti i tifosi. Noi ultras probabilmente sistemiamo le cose più facilmente dei politici»²⁰⁶. Sfortunatamente l'iniziativa non ebbe un grande risalto, e provocò reazioni contrarie soprattutto in quei gruppi più politicizzati che si voleva sensibilizzare. Tuttavia, molti gruppi provarono a difendere la linea unitaria, adattandola alla situazione. È il caso degli "Horde Zla" (orde di diavoli), tifosi del FK Sarajevo, che non sostennero più la Jugoslavia, dichiarandosi difensori "della Bosnia multi-etnica, perché la maggioranza della Jugoslavia è oggi in Bosnia"²⁰⁷. Progressivamente, però, con il deteriorarsi della situazione politica, anche i più strenui difensori del sogno di una Jugoslavia unita furono inseriti all'interno delle contrapposizioni nazionaliste. Gli Horde Zla, nello specifico, smisero definitivamente di supportare la Jugoslavia quando questo nome, in seguito alla dichiarazione d'indipendenza della Slovenia e della Croazia, iniziò a coincidere unicamente con la Serbia

²⁰³ Ivi, p. 196.

²⁰⁴ R. Mills, *Velez Mostar Football Club and the demise of "brotherhood and unity" in Yugoslavia (1922-2009)*, cit., p. 1115.

²⁰⁵ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 197.

²⁰⁶ Ivi, pp. 198-199.

²⁰⁷ Ibidem.

di Milosevic e la sua politica. Così, come gli altri ultras bosniaci, iniziarono a sostenere il partito che rispecchiava la maggioranza etnica del gruppo, in questo caso lo SDA²⁰⁸ (Partito d'azione democratica), il maggior partito musulmano. Nelle fila dello stesso partito confluirono anche i “maniaci”, i rivali calcistici degli Horde Zla, in quanto tifosi dell'altra squadra della capitale bosniaca, lo Zeljeznicar Sarajevo. Questi, ugualmente, avevano partecipato all'idea dell'associazione di ultras per risolvere la questione dei nazionalismi così, nonostante l'adesione allo SDA, dichiararono che il gruppo «spera che l'euforia nazionalista finisca e che i tifosi trovino qualcosa di diverso da scimmiettare piuttosto che il nazionalismo»²⁰⁹. La loro speranza non fu però esaudita.

²⁰⁸ Stranka demokratske akcije.

²⁰⁹ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, p. 200.

LA GUERRA E LA DISSOLUZIONE DELLA JUGOSLAVIA

3.1 Maksimir, 13 maggio 1990

I toni sempre più esasperati usati dai vari leader nazionalisti aumentavano la tensione tra le varie componenti etniche all'interno della Repubblica federale, portando ad un esito scontato: la guerra. Il conflitto iniziò all'indomani delle dichiarazioni di indipendenza di Slovenia e Croazia, avvenute il 25 giugno 1991. Tuttavia, da molti il *casus belli* è individuato in eventi avvenuti più di un anno prima, in un contesto che, apparentemente, non avrebbe dovuto avere molto a che fare con la politica. Il 13 maggio 1990 allo stadio Maksimir di Zagabria, si giocava Dinamo Zagabria-Stella Rossa. Ciò che avvenne in quell'occasione cambiò la storia della Jugoslavia.

È doveroso fare una piccola premessa: fra gli studiosi e gli storici c'è divisione riguardo l'effettivo ruolo giocato da questa data e da quanto accaduto. Richard Mills, più volte citato nel testo, ad esempio, sostiene che gli scontri avvenuti quel giorno fossero dei "normali" scontri fra tifosi, che ormai avvenivano settimanalmente da anni, e che quello del Maksimir sia un "mito", una leggenda popolare, che ha ingigantito ciò che avvenne portandolo ad assumere un ruolo che non gli è proprio. Drazen Lalic, sociologo esperto dei Jugoslavia e dei suoi gruppi ultras, invece, individua in un'altra partita il *casus belli*, Hajduk Spalato-Partizan Belgrado del 26 settembre 1990, quando i tifosi di casa invasero il campo e bruciarono una

bandiera della Jugoslavia: «Solitamente si dice che la guerra iniziò al Maksimir, ma si può dire la Jugoslavia smise di esistere al Poljud, quando la bandiera jugoslava fu bruciata, perché quando le bandiere bruciano (...) le persone vengono uccise. Penso che questo evento sia sottovalutato e gli eventi del Maksimir ricevano irragionevolmente troppa attenzione»²¹⁰. Tuttavia, qui si sostiene un punto di vista differente, condiviso da molti altri studiosi e facente parte, ormai, della coscienza popolare, sia in Serbia che in Croazia. La guerra ci sarebbe stata anche senza Maksimir, ma il 13 maggio 1990 fu una data spartiacque nella storia della Jugoslavia.

Quel giorno gli incidenti fra Delije e BBB iniziarono dalla mattina, per le strade della città. I tifosi serbi che arrivarono a Zagabria furono circa tremila²¹¹. Gli scontri erano accompagnati dai soliti cori intrisi di nazionalismo e sinistri riferimenti storici. Sulla sponda serba si cantava “Distruggeremo Zagabria”²¹², “Uccideremo Tudjman”²¹³, eletto appena una settimana prima Presidente della Croazia, “Zagabria è Serbia”²¹⁴ e “Siamo cetnici, siamo i più forti, siamo i più forti”²¹⁵. Dall’altra parte, invece, si spaziava dal solito “Franjo, Franjo, HDZ”, al più articolato e violento “Quando sei felice butta un serbo a terra, quando sei felice uccidilo con un coltello, quando sei felice grida forte Croazia, uno stato indipendente”²¹⁶, fino al pittoresco “Noi abbiamo i McDonald’s, dove sono i vostri?”²¹⁷, per sottolineare come la Croazia si stesse staccando dal blocco dell’est e si stesse avvicinando all’Occidente. Inoltre, fu bersaglio di insulti anche Milosevic: «Quel 13 maggio fu la prima volta nella storia che cantammo pubblicamente contro Slobodan Milosevic», ricorda Zoran Timic, uno dei leader dei BBB²¹⁸. Nello stadio gli scontri proseguirono, anche a causa della disposizione del settore ospiti nello stadio Maksimir: posizionato nella parte bassa della curva sud, era attaccato alla tribuna est inferiore, riservata ai tifosi di casa e dove, per questo motivo, si erano posizionati diversi BBB e alcuni esponenti della Torcida, solidali con i propri connazionali. Al di sopra

²¹⁰ I. Djordjevic, *Twenty years later: The war did (not) begin at Maksimir. An anthropological analysis of the media narratives about a never ended football game*, «Serbian academy of sciences and arts», Gennaio 2012, pp. 201-216.

²¹¹ A. Kajtezovic, *The disintegration of Yugoslavia and football*, cit., p. 82.

²¹² I. Djordjevic, *Twenty years later: The war did (not) begin at Maksimir. An anthropological analysis of the media narratives about a never ended football game*, cit., p. 209.

²¹³ D. Mariottini, *13 maggio 1990: Dinamo-Stella Rossa, il match che incendiò la Jugoslavia*, «La Gazzetta dello sport», 13 maggio 2015

²¹⁴ B. Maran, *Dalla Jugoslavia alle repubbliche indipendenti*, cit., p. 90.

²¹⁵ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 208.

²¹⁶ Ibidem.

²¹⁷ I. Djordjevic, *Twenty years later: The war did (not) begin at Maksimir an anthropological analysis of the media narratives about a never ended football game*, cit., p. 201.

²¹⁸ Ivi, p. 207.

del settore ospiti, inoltre, c'era la curva sud superiore, settore poco popolato da sostenitori della Dinamo, spesso non appartenenti a gruppi ultras. I Delije quindi, quando iniziarono a essere bersagliati dal lancio di vari oggetti provenienti da chi stava a lato e sopra di loro, prima rimossero dei cartelloni pubblicitari con cui si protessero, e poi ebbero buon gioco nell'entrare nel poco frequentato settore sovrastante, rispondendo al "fuoco" staccando seggiolini e tirandoli contro gli avversari, lì in inferiorità numerica, che quindi ebbero la peggio. L'inesplicabile astensione dall'intervento della polizia attivò i già irrequieti componenti dei BBB situati nella curva opposta, che iniziarono a distruggere le barriere che li separavano dal terreno di gioco, con l'obbiettivo di andarsi a fare giustizia da soli, attraversando il campo. Solo a questo punto intervenne la Milicija, la polizia jugoslava, soprattutto con lo scopo di contenere i BBB, con cui scoppiarono violenti scontri. Questo, oltre ad alimentare le mai cessate recriminazioni croate sulla disparità di trattamento da parte del governo centrale fra loro e i serbi, scatenò anche la partecipazione dei giocatori di casa che, stando sul campo a riscaldarsi quando erano iniziati i disordini, ancora non avevano intrapreso la strada per gli spogliatoi. I calciatori della Dinamo presero le difese dei propri sostenitori. Il personaggio simbolo di quel violento pomeriggio fu Zvonimir Boban, grandioso interprete del gioco e, soprattutto, capitano della Dinamo quel pomeriggio. "Zvone", vedendo un poliziotto che malmenava un giovane tifoso croato, si fece incontro a questo e gli urlò "vergognatevi, state massacrando dei bambini". "Sei come tutti gli altri", fu la risposta poco amichevole dell'uomo in divisa. A quel punto lo scontro fra i due fu inevitabile. L'immagine che divenne l'emblema di quella giornata raffigura il poliziotto che sta per scagliarsi contro il calciatore, e questo che, anticipandolo, lo colpisce con un calcio al volto, che gli rompe la mascella. Boban, ovviamente, divenne un eroe nazionale, e fu scortato e protetto fino agli spogliatoi dagli stessi BBB, che lo salvarono dall'arresto immediato. Sul versante serbo, invece, fu visto come il peggiore dei terroristi, tanto che il capitano della Stella Rossa Dragan Stojkovic arrivò a dire che "il suo posto era in carcere"²¹⁹.

L'episodio del calcio di Boban fu considerato di rilevante importanza anche perché la polizia jugoslava era vista essenzialmente come polizia serba, scontrarsi con questa era come affrontare un corpo militare mandato da Belgrado. Tuttavia, il malcapitato uomo delle forze

²¹⁹ R. Mills, *'It All Ended in an Unsporting Way': Serbian Football and the Disintegration of Yugoslavia, 1989–2006*, cit., p. 1200.

dell'ordine non era serbo, ma bensì un bosniaco musulmano. Di fatto, si ebbe una miniatura del conflitto che sarebbe divampato di lì ad un anno.

La partita, ovviamente, fu rinviata, ma gli scontri non si placarono, anzi dilagarono nell'intera città, dove fu assaltato tutto ciò che aveva matrice serba, fino al mattino seguente. Non si contarono vittime, ma il saldo finale fu di 138 feriti, di cui 79 poliziotti, 132 arresti²²⁰.

Da subito i vari media locali, ovviamente attribuendo le colpe solo alla parte avversa e glorificando i connazionali come difensori della patria, capirono che le conseguenze di quel pomeriggio non sarebbero state poche. Ciò su cui molti conversero, però, fu che gli scontri erano stati programmati, da entrambe le fazioni²²¹. In particolare, la premeditazione fu individuata per i BBB nel fatto che avevano nascosto del materiale contundente, bottiglie, sassi, in vari luoghi vicino e dentro lo stadio²²², e nella preannunciata partecipazione al match, tra le fila degli ultras croati, di “colleghi” provenienti da tutta la Croazia e dalla Slovenia²²³. Per i Delije, invece, i segnali premonitori erano riconosciuti nei ripetuti cori durante le partite delle settimane precedenti quali “Andremo a Zagabria” o “Demoliremo il Maksimir”²²⁴, e nella presenza a bordocampo di Zeljko Raznatovic “Arkan”, nuovo capo curva, che aveva guidato l'arrivo dei suoi a Zagabria in assetto paramilitare²²⁵. Ad Arkan, immortalato in campo quel giorno, si attribuì la regia occulta dei disordini e, in quest'ottica, di aver mandato in avanscoperta alcuni dei suoi uomini il giorno precedente, per attaccare delle finte targhe di Belgrado sulle macchine parcheggiate intorno allo stadio di Zagabria, così che i tifosi di casa alla fine si auto-danneggiassero senza rendersene conto²²⁶. Sue, inoltre, sono le parole più sinistre riferite a quel pomeriggio, probabilmente quelle che più pesano nell'attribuzione dell'appellativo di *casus belli* a tali eventi: «Noi subito dopo ci siamo organizzati. Io avevo previsto la guerra proprio dopo quella partita a Zagabria, avevo previsto tutto e sapevo che il pugnale ustascia avrebbe ricominciato a scannare i bambini e donne della Serbia»²²⁷.

La premeditazione dei tafferugli non è mai stata accertata. Tuttavia, la portata degli scontri fu così grande che ancora oggi quegli eventi sono ricordati come punto di svolta, in

²²⁰ G. Riva, *L'ultimo rigore di Faruk*, cit.

²²¹ M. R. Wood, “*Football is War*”: *Nationalism, national identity and football*, cit., p. 9.

²²² D. Crepaldi, *Footballslavia*, cit., p. 161.

²²³ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 213.

²²⁴ *Ibidem*.

²²⁵ G. Riva, *L'ultimo rigore di Faruk*, cit.

²²⁶ *Ibidem*.

²²⁷ I. Colovic, *Campo di calcio campo di battaglia*, cit., p. 48.

negativo, per le relazioni tra Serbia e Croazia, e come acceleratore verso il conflitto. Il 13 settembre 1994 fuori dal Maksimir i BBB eressero una targa in cui ancora campeggia la scritta «A tutti i tifosi della Dinamo, per i quali la guerra iniziò il 13 maggio 1990 allo stadio Maksimir e finì con l'esaurimento delle loro vite sull'altare della patria croata»²²⁸. Dagli stadi, lo scontro si spostò definitivamente sul campo di battaglia.

3.2 Arkan e i Delije

Come visto, c'è un uomo su cui si concentrò l'attenzione dell'opinione pubblica dopo il 13 maggio: Zeljko Raznatovic, detto Arkan. Arkan, già da anni, era un noto, potente e, soprattutto, temuto criminale jugoslavo, che aveva operato in tutta Europa: dall'Italia alla Svezia, dal Belgio all'Olanda, dalla Germania alla madre patria. Dalla fine degli anni '70 venne arruolato dai servizi segreti jugoslavi per risolvere questioni delicate: gli venivano affidati gli omicidi dei dissidenti politici residenti all'estero più difficili da compiere²²⁹. L'affidabilità di Arkan per questo tipo di compiti era massima, così fu assunto ufficialmente dall'UDBa. Con la situazione politica sempre più complicata e il nazionalismo sempre più imperante, il governo di Belgrado individuò nel suo carisma e nelle sue innegabili capacità organizzative, collegate alla sua inquietante fama, le qualità giuste per realizzare un compito di essenziale importanza: manipolare i tifosi più accesi della Stella Rossa²³⁰. Gli ultras del Marakanà rappresentavano un grande bacino di voti e un'enorme spinta, potenziale, per il nazionalismo serbo, ma andavano gestiti e indirizzati, per evitare che tale forza si ritorcesse contro o si convogliasse verso altre personalità politiche. Arkan venne quindi incaricato personalmente dal capo della sicurezza di Stato di Milosevic, Jovica Stanisic, già membro del consiglio della Stella Rossa²³¹. È da sottolineare come Arkan non amasse il calcio e non ne

²²⁸ R. Mills, *Commemorating a disputed past: football club and supporters' group war memorials in the former Yugoslavia*, cit., p. 540.

²²⁹ D. Mariottini, *Dio, calcio e milizia*, cit., p. 68.

²³⁰ F. Foer, *Come il calcio spiega il mondo*, cit., p. 28.

²³¹ D. Mariottini, *Dio, calcio e milizia*, cit., p. 49; cfr. anche I. Dikic, *Gli sceriffi delle guerre jugoslave*, «Feral Tribune», 18 agosto 2005.

fosse interessato fino a quando non ne capì il potenziale propagandistico e mediatico²³². Non era quindi il capo ultras che si riciclava al servizio del leader politico, ma iniziò a frequentare la curva nord solo dopo l'incarico ricevuto, divenendone il padre padrone. Il 7 febbraio 1989 fece il suo primo ingresso in curva da leader, senza proclami, dicendo solo che da quel momento il capo era lui²³³. Arkan riunì tutte le varie entità in un unico gruppo, i "Delije", che organizzò da subito con disciplina militare: capelli e barba rasati, abolizione degli alcolici, culto del leader²³⁴.

L'11 ottobre del 1990 Arkan fondò la propria truppa paramilitare²³⁵: la guardia volontaria serba (SDG)²³⁶, più nota successivamente con l'appellativo di "Tigri". Al campo di addestramento di Erdut, base della nuova milizia, la provenienza dei volontari era poco variegata. La quasi totalità dei partecipanti alle "arkanovi tigrovi"²³⁷, veniva dal mondo ultras. D'altronde, nel berretto distintivo delle Tigri era scritto "arkanove Delije", gli eroi di Arkan, richiamando esplicitamente l'appartenenza alla curva nord del Marakanà²³⁸. Lo stesso Raznatovic, in un'intervista del '94 in cui descriveva la preparazione alla guerra dei suoi uomini, dichiarò all'intervistatore: «Vede, noi da sostenitori sportivi, prima ci eravamo allenati senza armi»²³⁹. Il legame fra la milizia e la squadra era tale che sulla «Rivista della Stella», foglio ufficiale del team di Belgrado, venne fatto un reportage su "una giornata con i Delije nella guardia volontaria serba"²⁴⁰. Nell'articolo, il giornalista scrisse «Giro all'indietro il film dei miei ricordi e provo a collocare questi arditi giovanotti in tutti gli stadi d'Europa. So con precisione dove si trovava ognuno di loro, chi dà inizio al canto, chi sventola per primo la bandiera, chi accende per primo la fiaccola. I Delije di Arkan (...) i migliori tifosi del mondo... hanno abbandonato i loro requisiti da tifosi (...) e col fucile in mano sono andati in guerra. Combattenti senza paura, un eroe dopo l'altro»²⁴¹. Gli stessi giocatori riconoscevano nei propri tifosi i veri combattenti di questa guerra. Nel dicembre '91, infatti, Vladan Lukic e Sinisa Mihajlovic rilasciarono dichiarazioni in cui ricordavano i propri sostenitori al fronte.

²³² Ivi, p. 97.

²³³ G. Qadraku, *Il derby di Belgrado*, «Rivista Contrasti», 23 marzo 2018.

²³⁴ D. Mariottini, *Dio, calcio e milizia*, cit., p. 49.

²³⁵ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 221.

²³⁶ Srpska dobrovoljačka garda.

²³⁷ Tigri di Arkan.

²³⁸ D. Martiottini, *Dio, calcio e milizia*, cit., p. 87.

²³⁹ I. Colovic, *Campo di calcio campo di battaglia*, cit., p. 49.

²⁴⁰ Ibidem.

²⁴¹ Ivi, p. 50.

Lukic affermò: «molti dei nostri fedeli sostenitori della parte alta della curva nord del Marakanà stanno scrivendo (...) le più belle pagine della storia serba», sottolineando come già quattro volte fosse andato a trovarli autonomamente nel campo di Erdut²⁴². Mihajlovic, amico di Arkan, invece, si mostrò più preoccupato: «I nostri tifosi sono al fronte... il mio popolo perisce e versa il suo sangue, io come faccio a giocare?»²⁴³.

Le “imprese” a cui prese parte la milizia di Arkan, furono le più truculente del conflitto. La più tristemente nota fu sicuramente l’assedio di Vukovar. Questa era, ed è, una città croata molto vicino al confine con la Serbia. La sua popolazione era a maggioranza croata, ma con un forte componente serba. Il già citato Mihajlovic è di Vukovar, e la storia della sua famiglia fa ben capire quanto le varie etnie fossero intrecciate e quanto fosse atroce la pulizia etnica. Raccontò in un’intervista al «Corriere di Bologna»: «Gente che aveva vissuto insieme da un giorno all’altro si sparava addosso. (...) Mia madre Viktoria è croata, mio papà serbo. Quando da Vukovar si spostarono a Belgrado, mia mamma chiamò suo fratello, mio zio Ivo, e gli disse: “c’è la guerra mettiti in salvo, vieni a casa di Sinisa”. Lui rispose: “perché hai portato via tuo marito? Quel porco serbo doveva restare qui così lo scannavamo”. Il clima era questo. Poi Arkan catturò lo zio Ivo che aveva addosso il mio numero di telefono. Arkan mi chiamò: “C’è uno qui che sostiene di essere tuo zio, lo porto a Belgrado”. Non dissi niente a mia madre, ma gli salvai la vita e lo ospitai per venti giorni»²⁴⁴. Vukovar fu assediata per 87 giorni, dal 25 agosto al 18 novembre 1991. Rimasero sul campo migliaia di vittime e una città devastata. Le truppe di Arkan riuscirono a conquistare il territorio. Il successo fu festeggiato adeguatamente nel successivo derby Stella Rossa-Partizan Belgrado del 22 marzo. Nella curva della Stella comparirono le tigri in uniforme, che esposero dei cartelli in successione: “20 miglia a Vukovar”, “10 miglia a Vukovar”, “Benvenuti a Vukovar”. Dopo questo ultimo cartello, sulla gradinata più in alto si materializzò Arkan²⁴⁵. Tutto lo stadio applaudì. Igor Todorvic, commentatore serbo presente quel giorno allo stadio, descrisse così la scena: «Ero lì quel giorno e fu straordinario quando i sostenitori delle due squadre hanno iniziato ad applaudire insieme all’unisono. Non l’avevano mai fatto prima e non credo che lo abbiano più fatto da allora. La partita finì a reti inviolate, il che non sorprese nessuno. I calciatori

²⁴² Ibidem.

²⁴³ Ibidem.

²⁴⁴ G. De Carolis, *Mihajlovic: “Vi racconto la mia Serbia, prima bombardata e poi abbandonata”*, «Corriere di Bologna», 23 marzo 2009.

²⁴⁵ D. Scaglione, *Diritti in campo*, EGA editore, Torino, 2004, p. 48.

riuscivano a malapena a concentrarsi; la maggior parte dei giocatori della Stella Rossa guardavano ciò che Arkan stava facendo nella sua postazione. (...) C'era un incredibile senso di potere in campo, come se i sostenitori del calcio stessero cambiando il mondo»²⁴⁶.

Nelle fila della milizia di Arkan, progressivamente, entrarono anche molti esponenti dei "Grobari" (becchini), il gruppo ultras del Partizan Belgrado. Per dare l'idea di quanto le milizie paramilitari fossero sostanzialmente agglomerati di ultras, è bene riportare una dichiarazione del 1992 di un membro della Torcida, che si trovava al fronte: «Ovunque vada (...) non c'è una persona che non mi chieda se andassi alle partite. Perché la stragrande maggioranza andava alle partite, siano della Torcida o dei BBB. Sapendo bene che i serbi in Slavonia sono armati da Arkan, so anche che Delije e Grobari sono sull'altro fronte. Ora è come se fossimo allo stadio, solo che ci hanno dato le armi. Questa è prima di tutto una guerra tra tifosi, perché i tifosi hanno capito gli sviluppi politici»²⁴⁷.

Dopo l'assedio di Vukovar, in Slavonia, la milizia di Arkan venne impiegata successivamente nella crudele guerra di Bosnia. Anche qui l'origine degli uomini che partecipavano ai massacri venne esplicitata. Rade Leskovac, comandante di un'altra truppa paramilitare serba, dichiarò: «Ancora adesso nelle mie fantasticherie torno a vedere ciò che è stato allora (...) la bandiera serba portata da Raznatovic e dai suoi ragazzi assieme a quella dei tifosi della Stella»²⁴⁸.

Con il proseguire della guerra, nelle Tigri entrarono anche carcerati e delinquenti comuni per completare l'organico del feroce gruppo, grazie anche alla garanzia di una paga e un rancio migliore rispetto alle altre formazioni militari²⁴⁹. La milizia diventò così uno dei principali protagonisti della pulizia etnica. Gli uomini di Arkan entravano casa per casa nei paesi che assaltavano. I serbi sopravvivevano, i croati no. Solitamente entravano in scena dopo i bombardamenti dell'esercito regolare. Eseguivano violenze e furti di ogni tipo e, spesso, esecuzioni sommarie in piazza²⁵⁰. Ebbero un ruolo centrale anche in uno degli episodi più atroci dell'intero conflitto: nel luglio del 1995 le Tigri furono fra i corpi militari che

²⁴⁶ G. Qadraku, *Il derby di Belgrado*, cit.

²⁴⁷ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., pp. 273-274.

²⁴⁸ I. Colovic, *Campo di calcio campo di battaglia*, cit., p. 64.

²⁴⁹ D. Mariottini, *Dio, calcio e milizia*, cit., pp. 88-89.

²⁵⁰ *Ibidem*.

compirono il genocidio di circa dieci mila (le cifre reali non si conoscono ancora con certezza) bosniaci musulmani a Srebrenica²⁵¹.

Fare una stima del numero di morti totali causate dalla milizia è impossibile, ma i capi d'accusa rivolti ad Arkan dal Tribunale internazionale dell'Aja per l'ex-Jugoslavia aiutano a dare un'idea della gravità degli atti compiuti. Il comandante fu imputato di genocidio, crimini di guerra, pulizia etnica e crimini contro l'umanità. Il processo, però, non ebbe mai luogo. Il 15 gennaio 2000, nella hall dell'hotel Intercontinental di Belgrado, Arkan fu ucciso da un sicario di cui è ancora ignoto il mandante.

3.3 Il calcio di guerra

Per la guerra nei Balcani, il calcio non ha rappresentato solo il contesto in cui i rigurgiti nazionalisti si sono potuti manifestare e in cui reclutare la gran parte dei partecipanti ai vari eserciti e milizie paramilitari, ma è stato esso stesso strumento di politica nazionalista e mezzo di espressione della propria appartenenza nazionale.

Per descrivere questo aspetto, non si può non partire dalla Stella Rossa, che anche grazie alla trasformazione dei "Delije" in "Tigri", diventò a tutti gli effetti la squadra dei serbi. Se già negli anni '70 era vista da molti come uno dei quattro pilastri dell'essere serbi (gli altri tre erano il quotidiano «Politika», la casa editrice «Prosetva» e la Accademia serba di arti e scienze)²⁵², negli anni '90 la Stella Rossa diventò un'istituzione patriottica: "tramite il tifo si esprimeva altresì l'appartenenza nazionale" diceva nel '92 il poeta serbo Matija Beckovic²⁵³. Sostenerla equivaleva appoggiare il "serbismo", scriveva la rivista ufficiale della squadra²⁵⁴. Seguirla, in Europa soprattutto, era un atto così patriottico che è riportato come un genitore, dopo aver viaggiato con il figlio undicenne fino a Sofia per vederla giocare contro il Panathinaikos, si recò dall'insegnante e le disse: «Signora, io ho portato mio figlio alla partita

²⁵¹ Ivi, p. 135.

²⁵² I. Colovic, *Campo di calcio campo di battaglia*, cit., p. 38.

²⁵³ Ibidem.

²⁵⁴ Ivi, p. 36.

della Stella Rossa in Bulgaria per dargli alcune lezioni pratiche di patriottismo, lascio a lei la decisione se considerare sul piano amministrativo giustificate o ingiustificate le ore perdute»²⁵⁵. Sfortunatamente, non si è a conoscenza della decisione della maestra. Il ruolo assunto dalla Stella si capisce soprattutto analizzando le situazioni delle città di confine, o di quelle a maggioranza serba in territorio croato. «Le nostre parole», giornale della popolazione serba residente in Croazia, scriveva come, per loro, fosse “più di un simbolo calcistico, è il simbolo dell’essenza serba”²⁵⁶. Non stupisce, quindi, che a Knin “i bambini e i giovani, tutti, senza eccezione, sanno l’inno della Stella Rossa, ma il Padrenostro pochi lo sanno”²⁵⁷.

La crescente considerazione della squadra in tutta la popolazione era dovuta anche alla favorevole congiuntura sportiva: nel 1991 la squadra diventò, per la prima e unica volta, in maggio campione d’Europa e in dicembre campione del mondo. Le vittorie della Stella resero orgogliosa un’intera popolazione, creando felicità anche in chi tifava Partizan Belgrado: l’ex politico e scrittore serbo Branislav Crncevic ricordava come “i successi della Stella hanno significato molto per i serbi nella diaspora”, non esitando ad autodefinirsi “un sostenitore del Partizan che tifa Stella”, senza che ciò causasse imbarazzi, “perché la Stella è il simbolo dell’identità serba”²⁵⁸.

Un elemento contrastante con questo scenario che tuttavia vale la pena mettere in evidenza, è la composizione della Stella Rossa che vinse la Coppa dei Campioni e la Coppa Intercontinentale nel ’91. La guerra era ormai alle porte, la squadra non aveva più un ruolo solamente sportivo, la coreografia dei tifosi in occasione della finale europea fu una gigantesca bandiera serba con quattro “C”, le “s” dell’alfabeto cirillico, che erano l’acronimo di “Samo Sloga Srbina Spasava”, solo l’unità salverà i serbi²⁵⁹. In questo clima, la rosa della Stella che vinse l’antenata della Champions’ League, era composta, oltre che da serbi, da due bosniaci, due macedoni, un croato e un montenegrino. Il simbolo della Serbia e del serbismo era di fatto uno degli ultimi baluardi della Jugoslavia.

È da sottolineare come questa convivenza calcistica fra le varie etnie non fu isolata, e durò molto di più di quanto non accadesse a livello sociale e politico. Ai campionati Europei

²⁵⁵ Ibidem.

²⁵⁶ Ibidem.

²⁵⁷ Ibidem.

²⁵⁸ Ivi, p. 38.

²⁵⁹ R. Mills, *‘It All Ended in an Unsporting Way’: Serbian Football and the Disintegration of Yugoslavia, 1989–2006*, cit., p. 1198.

del 1992, infatti, la Jugoslavia si presentò ancora unita, con giocatori da tutta la federazione, con le sole defezioni dei croati e degli sloveni. Nonostante la guerra fosse già iniziata da un anno, la selezione guidata dal tecnico bosniaco Ivica Osim si recò in Svezia per disputare il torneo, rappresentando l'intera federazione, almeno nelle intenzioni. I sogni della nazionale furono frustrati dalle sanzioni ONU contro la Jugoslavia, che ebbero ripercussioni anche sullo sport. Il 30 maggio, a soli dieci giorni dall'inizio del torneo, la nazionale fu esclusa dagli europei²⁶⁰. Terminò così l'ultimo tentativo di rappresentazione unitaria della nazione.

Lo smembramento della federazione progredì con l'avanzare della guerra. Inizialmente si combatté in Slovenia, autoproclamatasi indipendente il 25 giugno 1991. Il conflitto sloveno, combattuto fra locali e serbi, è passato alla storia come "guerra dei dieci giorni", visto che il 6 luglio dello stesso anno le ostilità erano già terminate e la Slovenia riconosciuta indipendente²⁶¹. Chiuso il fronte con lo stato più settentrionale, per Belgrado si aprì quello con i croati, con Zagabria che proclamò l'indipendenza lo stesso giorno di Lubiana²⁶². Le ostilità qui durarono fino agli accordi di Dayton di dicembre 1995. Nell'ambito della guerra tra Serbia e Croazia entrò un altro attore, la Repubblica serba di Krajina, ex regione autonoma a maggioranza serba, ma situata in territorio croato, che si autoproclamò indipendente il 19 dicembre 1991, fissando la propria capitale a Knin²⁶³. L'ultima repubblica a essere coinvolta nel conflitto fu la Bosnia. Qui la guerra arrivò all'indomani del referendum sull'indipendenza della Bosnia-Erzegovina, tenutosi tra il 29 febbraio e il 1° marzo 1992, che vide il sì al distaccamento da Belgrado prevalere con il 99,4% dei voti. Solo il 64,6% dei cittadini, però, si recò alle urne, con la componente etnicamente serba della popolazione che disertò il referendum ufficiale per partecipare ad uno parallelo, in cui il 90% dei votanti optò per rimanere uniti alla Jugoslavia²⁶⁴. Dalla mattina successiva sorsero le barricate a Sarajevo, che fu assediata dal 5 aprile 1992 al 29 febbraio 1996.

La guerra dei Balcani fu combattuta strada per strada dalle varie fazioni. L'obiettivo era sterminare la presenza dell'avversario nel proprio territorio e allargare questo il più possibile, per ampliare il confine delle future nuove entità statali. Per avanzare diritti sulle terre contese si ricorreva ad ogni strumento, tra cui, ovviamente, il calcio. Ciò accadde in maniera

²⁶⁰ D. Mariottini, *Dio, calcio e milizia*, cit., p. 107.

²⁶¹ B. Maran, *Dalla Jugoslavia alle repubbliche indipendenti*, cit., p. 113.

²⁶² Ivi, p. 107.

²⁶³ Ivi, p. 138.

²⁶⁴ Ivi. P. 145.

significativa in Bosnia, divisa fra le rivendicazioni serbe e croate, che miravano entrambe al controllo totale dello Stato, in cui era presente anche la componente bosniaca musulmana. Esemplificativo fu il caso di Mostar. La città era divisa tra croato-bosniaci e bosgnacchi. Qui, prima della guerra, c'era solo una squadra, il Velez Mostar, con una storia fortemente legata alla componente musulmana e all'idea di Jugoslavia unita portata avanti da Tito. I fedeli a Zagabria nel 1992 occuparono la parte ovest della città, che ripulirono del tutto da qualsiasi presenza etnicamente differente. Qui venne ricreato il HSK²⁶⁵ Zrinjski Mostar, un antico club proibito da Tito nel dopoguerra poiché accusato di collaborazionismo con gli ustascia²⁶⁶. Il nuovo-vecchio club occupò il Bijeli Brijeg²⁶⁷, lo stadio del Velez, dove giocò le sue gare interne, e fu inserito nel campionato bosniaco. Sullo stemma c'era (c'è) la sahovnica, la caratteristica scacchiera biancorossa della bandiera croata²⁶⁸. Gli ultras della squadra erano dichiaratamente dei nostalgici degli ustascia²⁶⁹. L'operazione aveva il chiaro intento di rivendicare il possesso di Mostar e “incarnava le aspirazioni territoriali dei croato-bosniaci”²⁷⁰.

A Sarajevo i serbi usarono il calcio in maniera molto simile. Una delle due squadre cittadine, il FK Zeljeznicar, era stato momentaneamente trasferito a Banja Luka, dato che Sarajevo era assediata. Così, i serbi nella capitale bosniaca decisero di creare una squadra con lo stesso nome, inserendola nel Coppa della repubblica serba, accreditandola come la legittima erede della formazione che esisteva prima dello scoppio delle ostilità. Tutto ciò per mostrarsi come assoluti controllori della città, nonostante occupassero solo alcuni sobborghi circostanti²⁷¹.

L'altra squadra della capitale bosniaca, FK Sarajevo, invece, durante la guerra fu impegnata in un tour mondiale, simile per modalità e finalità a quello dell'Hajduk-NOVJ negli anni'40. L'avventura iniziò nel 1993 e durò un anno, durante il quale si giocarono 53 partite in Europa e Asia. L'allenatore riportò come «non abbiamo giocato solo a pallone (...) abbiamo diffuso le verità riguardo il nostro paese. (...) Penso che abbiamo contribuito molto

²⁶⁵ Hrvatski sportski klub, ossia club sportivo croato.

²⁶⁶ R. Mills, *Velez Mostar Football Club and the demise of “brotherhood and unity” in Yugoslavia (1922-2009)*, cit., p. 1120.

²⁶⁷ G. Qadraku, *Derby dell'odio*, Rivista contrasti, 3 gennaio 2017.

²⁶⁸ R. Mills, *Velez Mostar Football Club and the demise of “brotherhood and unity” in Yugoslavia (1922-2009)*, cit., p. 1120.

²⁶⁹ Ivi, p. 1121.

²⁷⁰ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit. 296.

²⁷¹ Ivi, p. 300.

per il piano di rottura del blocco a cui è soggetto il nostro Stato»²⁷². Nello stesso periodo, inoltre, disputò alcuni match anche una prima nazionale bosniaca, che giocò contro Belgio, Germania, Fortuna Düsseldorf e Albania. L'obiettivo dichiarato di queste partite era acquisire il riconoscimento politico della Bosnia tramite il calcio²⁷³.

Al contrario, le squadre croate non furono impiegate in nessun tour mondiale. Tuttavia, grazie ai loro posizionamenti in campionato, Hajduk Spalato e Hask-Gradanski (ossia la Dinamo Zagabria) si conquistarono il diritto di giocare nelle competizioni europee, seppure le gare casalinghe furono costrette a giocare in campo neutro. L'importanza che queste partite avevano per il governo croato, comunque, non diminuì: "Sono i nostri ambasciatori, portano in Europa la verità riguardo la guerra"²⁷⁴. Tudjman, oltre a queste squadre di club, puntò molto anche sulla nazionale, trasferendo agli atleti la loro importanza per il proprio paese, tanto che Boban arrivò a dichiarare "facendo bene il mio mestiere posso essere utile come chi combatte al fronte"²⁷⁵, e l'attaccante australiano di origine croata Mark Viduka "non è bello da dire, ma quei giocatori [della nazionale] possono fare più per la Croazia di un soldato che sacrifica la propria vita"²⁷⁶. Viduka giocava a Melbourne, ma si trasferì alla Dinamo Zagabria su richiesta personale di Tudjman, per dare nuovo lustro al club, fondamentale in quanto "il presidente crede che il calcio equivalga a prestigio"²⁷⁷. In quest'ottica, nel 1995 il presidente cercò di organizzare una partita della nazionale croata contro l'Inghilterra, nello stadio londinese di Wembley. "Sarebbe molto importante per la Croazia giocare a Wembley" dichiarò Tudjman²⁷⁸, in quanto ciò sarebbe stato segno dell'accettazione da parte dell'Occidente del nuovo Stato. Kuper scrive: «Per la Croazia giocare a Wembley era come se a Tudjman venisse chiesto di fare un discorso alla Camera dei Comuni. Giocare a Wembley significava essere accettati»²⁷⁹. La partita, tuttavia, non ebbe mai luogo, in quanto la federazione inglese si rifiutò di giocare.

Non solo gli attori statali usarono il calcio per propri fini. Nel luglio 1992, a Sarajevo, le Nazioni Unite organizzarono, insieme al governo bosniaco, una partita tra una selezione della

²⁷² Ivi, p. 295.

²⁷³ Ibidem.

²⁷⁴ Ivi, p. 275.

²⁷⁵ G. Riva, *L'ultimo rigore di Faruk*, cit.

²⁷⁶ S. Kuper, *Calcio e potere*, cit., p. 304.

²⁷⁷ Ibidem.

²⁷⁸ Ivi, p. 306.

²⁷⁹ Ivi, p. 307.

Bosnia-Erzegovina e una della Forza di protezione dell'Organizzazione (UNPROFOR)²⁸⁰. L'esperimento fu ripetuto nel 1994 prima contro una selezione di Sarajevo, sempre nella capitale bosniaca, e poi contro una rappresentanza serba a Grbavica²⁸¹. Ovviamente queste manifestazioni erano prettamente simboliche, e nonostante fossero organizzate sentendo tutte le parti del conflitto²⁸², per assicurarsi che durante i match non ci fossero attacchi allo stadio, non si può dire abbiano aiutato a riavvicinare i combattenti. Tuttavia, non furono inutili per la gente comune: «quando il primo gol fu segnato, lo stadio esplose (...) come se in quel momento i cittadini di Sarajevo gettassero via tutto il dolore di quei settecento giorni. Il risultato fu che si divertirono davvero»²⁸³.

²⁸⁰ United Nations Protection Force

²⁸¹ R. Mills, *The politics of football in Yugoslavia*, cit., p. 293.

²⁸² Ivi, p. 291-293.

²⁸³ Ivi, p. 293.

CONCLUSIONE

La connessione tra politica e sport, in particolare il calcio, è stato un aspetto distintivo dell'esperienza della Jugoslavia. Durante i cinquant'anni di vita di questa realtà, lo sport non è mai stato esente da implicazioni politiche. Tito si è servito di questo gioco per creare il sentimento unitario tra i vari popoli che componevano la sua federazione. Nulla, infatti, più di un evento sportivo riesce ad unire le persone. Questo lo si vede ancora oggi ad ogni latitudine, quando eventi come i mondiali di calcio o le Olimpiadi incollano ai televisori anche i meno appassionati, coinvolti dalle sorti degli atleti che in quel frangente sembrano coincidere con quelle della nazione intera. I tifosi avversi al regime comunista e favorevoli a una scissione fra i vari Stati, hanno invece usato le partite come palcoscenico dove manifestare il proprio dissenso e unirsi insieme a chi la pensava in modo simile a loro. I leader politici nazionalisti degli anni '80 e '90, poi, hanno utilizzato questo "capitale d'odio"¹ costituito dagli ultras per ottenere sostegno ai propri programmi e manovalanza per le proprie milizie paramilitari.

Ciò che si evince dall'indagine condotta nelle pagine precedenti è come, nelle situazioni illustrate, l'implicazione del calcio in questioni politiche non sia affatto un aspetto secondario rispetto ad altri. Sicuramente una guerra non è mai scoppiata, né mai scoppierà, a causa di una partita di calcio. Ma altrettanto sicuramente, questa può causare incidenti diplomatici, o

¹ I. Colovic, *Campo di calcio campo di battaglia*, cit., p. 52. Espressione usata per descrivere il sentimento che nutrivano i vari ultras verso le controparti, che è stato essenziale nella trasformazione di questi in combattenti.

essere la classica “goccia che fa traboccare il vaso” in una situazione al limite, come successo proprio in Jugoslavia.

È importante sottolineare come l’analisi non possa dirsi terminata. Molti aspetti sono stati tralasciati, ad esempio le lotte politiche interne alla Federazione calcistica jugoslava, dove le contrapposizioni etniche rispecchiavano le divisioni sociali nel Paese. Inoltre, è fondamentale evidenziare come l’argomento si componga quotidianamente di nuovi episodi. È del 9 ottobre la notizia del caso diplomatico scoppiato fra Serbia e Kosovo, poiché la polizia kosovara ha impedito alla Stella Rossa l’ingresso nello Stato non riconosciuto da Belgrado, dove doveva giocare una partita. In Serbia sono insorti, ed esponenti governativi hanno chiesto l’esclusione dalla FIFA e dalla UEFA della federazione kosovara². L’incidente ha avuto degli strascichi importanti, con l’amichevole tra Brescia e Vojvodina, giocata due giorni dopo, che è stata interrotta. Il motivo è stato che un gruppetto di tifosi ignoti ha iniziato a sventolare una bandiera albanese, gesto che ha provocato l’ira dei tifosi serbi, tramutata in invasione di campo in cerca dei provocatori. Solo le reti divisorie hanno evitato la rissa³. Tutto questo a poco più di un anno dall’esultanza con il gesto dell’aquila bicipite dei calciatori svizzeri, ma di origini kosovare, Granit Xhaka e Xherdan Shaqiri in occasione della partita dei mondiali fra la loro nazionale e la Serbia⁴. Anche in quella circostanza scoppiò il caso diplomatico, esattamente come nel 2014 quando un drone con la bandiera della grande Albania provocò scontri fra giocatori durante il match fra la stessa Albania e la Serbia⁵. Il drone che sventola una bandiera, inoltre, è stato anche recentemente usato per un’altra difficile situazione politica, quella tra Azerbaigian e Armenia. Durante la partita di Europa League fra Dudelange e Qarabag, infatti, un drone con la bandiera dell’Armenia ha sorvolato il campo, provocando l’ira dei giocatori azeri e l’interruzione del match⁶. Questo come ulteriore prova di quanto il calcio si presti alla diffusione di messaggi politici e propagandistici.

È inoltre da rilevare come la ricerca apra a nuove indagini di settore. Ad esempio, sarebbe interessante indagare la relazione fra l’importanza che gli sportivi possono acquisire per un

² S. Riggio, *Il Kosovo non fa entrare nel Paese la Stella Rossa Belgrado che doveva giocare una gara di coppa di Serbia*, «Corriere della Sera», 10 ottobre 2019.

³ Redazione, *Ultras serbi in campo, sospesa Brescia-Vojvodina*, «Giornale di Brescia», 12 ottobre 2019.

⁴ Redazione, *Mondiali 2018, i ‘kosovari’ Xhaka e Shaqiri segnano alla Serbia e fanno il gesto dell’aquila. E Belgrado si arrabbia*, «Il Fatto quotidiano», 23 giugno 2018.

⁵ A. Tundo, *Serbia-Albania, drone con bandiera pro Kosovo in campo: rissa e gara sospesa*, «Il Fatto quotidiano», 14 ottobre 2014.

⁶ Redazione, *Sospesa Dudelange-Qarabag: drone con i colori dell’Armenia, gli azeri si infuriano*, «Il Messaggero», 3 ottobre 2019.

governo e la natura del governo stesso. È infatti utile notare come la quantità propaganda attuata con lo sport sia direttamente proporzionale al tasso di autoritarismo del governo del Paese. Non è un caso quindi che in Jugoslavia si sia abusato di questo mezzo, essendo stato Tito il padre-padrone della Repubblica Federale per quasi quarant'anni ed essendo passata, alla sua morte, a regimi altrettanto leaderistici e fondati sul culto della personalità. Gli eventi di questi giorni riguardanti la Turchia, con i giocatori turchi schierati in prima linea nell'appoggio all'azione militare "Primavera di pace" voluta dal Presidente Erdogan, sono una conferma di questa relazione⁷.

La conclusione a cui porta questo lavoro, quindi, è duplice: la prima, sicuramente, è che il calcio per la Jugoslavia ha rappresentato molto. La politica ha cercato di sfruttare nei modi più diversi tutto il suo potenziale. Il gioco ha causato importanti ripercussioni sociali e ha avuto un ruolo imprescindibile in determinati momenti, uno su tutti la formazione delle milizie paramilitari nella guerra degli anni '90. La seconda conclusione è più di ampio respiro e riguarda in generale l'importanza di questo sport nella sfera politica e sociale. Nel mondo di oggi esistono moltissimi fattori apparentemente ininfluenti che, invece, possono condizionare le scelte dei governanti. Il calcio, dato il suo enorme seguito e la mole di denaro che riesce ad attrarre e muovere, è necessariamente uno di questi. L'analisi politica non può non tenerne conto.

⁷ D. Saltari, *Perché con la Nazionale turca la facciamo così facile?*, «l'Ultimo Uomo», 14 ottobre 2019.

ABSTRACT

The connection between politics and football in former Yugoslavia. This is the topic of this dissertation. The idea for this thesis came from some quotations about the role of sport in social life, and about the importance of Yugoslavia in history. The aim is to demonstrate how football influenced politics, from the Second World War until the Balkan conflict of '90s.

The starting point is the period between the two world Wars. In that time, in fact, football began to grow as a mass sport. In that period the Yugoslav form of government was a dictatorship, led by Alexander the first. The strongman put the communist party out of law. This party, being denied from the classic activities of a political association, had to find other ways to attract people. So, they created workers' club, football teams in which, together with football, communist ideology were taught. In this way the party put its roots in society, spreading in it its books and its lessons.

During the war the connection between the party and the game became stronger. Many partisans were party members. Some of them decided to create a team which had the mission to promote the national liberation struggle of partisans, against Nazi occupiers. The team was not created from zero, but it was linked to Hajduk Split, a team which existed in the years before the war, that was disbanded due to its refusal to play in Italian league, after Mussolini's occupation in Dalmatia. The name chosen was Hajduk-NOVJ, which is the acronym of Narodna oslobodilačka vojska Jugoslavije, which means Yugoslav National Liberation Army.

The team began a tour which started in Italy, and then reached Malta, Egypt, Syria, Palestine and Lebanon. At the end of experience, Hajduk-NOVJ played 113 matches.

Football was also involved in Trieste question. The city was contested between Italy and Yugoslavia. So both countries decided to insert in top national football league a team from the city: Italy managed to get the best one, Triestina, while Yugoslavia was forced to get a smaller team, Ponziana. Both governments gave money to teams, to help them in constructing a competitive squad.

During '50s and '60s, Tito used football for other two reasons: first to form Yugoslav identity, second to create a link with other countries. For the first goal the national team had a pivotal role: looking at it, where players from all the six republics played, people should feel the "brotherhood and unity" promoted by the Marshal. About the second point, football was used in the construction of Non-aligned movement. Having broken with Stalin in 1948 and not sharing values with Western Bloc, Yugoslavia was one of the most important promoters of this movement. To create links with other countries all resources were used, included football. In fact, often official meetings between government members of two states were accompanied with a match between the two national teams. Moreover, Yugoslavia started providing coaches and trainers to countries which asked for them to improve in playing football. Do so helped Yugoslavia in legitimate his guiding role in the Movement.

Important is also the connection between football and nationalism. In fact, football helps both to unify and to separate. In 1950 the first ultras group in Yugoslavia was born: Torcida of Hajduk Split. Following this example, other supporters began to organize themselves. Doing this, teams and fans began to become rivalries. So always more often during matches nationalist songs were heard, and often people from other states of Federation were insulted due to their origin. Under Tito this was unacceptable, so ultras groups were disbanded. But after the death of the Marshal, political scene changed. New political leaders in Croatia and Slovenia attacked the old federal system, and began to push for independence, while in Serbia the goal was shifted: no more Yugoslavia, but creation of Great Serbia. In Croatia the most important figure was Franjo Tudjman, while in Serbia Slobodan Milosevic. In this new atmosphere, stadiums became the perfect place to shout songs full of hate. Hooligans began to fight every weekend. They began to be openly connected with parties and politicians. It

happens all over the former Yugoslavia, except in Bosnia. Here fans and people were for a Yugoslavia united.

The most important clash between fans happened on May 13th, 1990. That day Dinamo Zagreb and Red Star Belgrade had to play in the Croatian capital. The match has never started. Delije, Red Star's ultras, and Bad Blue Boys, Dinamo's fans, began a battle inside and outside the Maksimir stadium. During the clashes, Dinamo's captain Zvonimir Boban kicked the mouth of a Bosnian policeman who was beating a Croatian guy. This was the image of an afternoon which changed the history of Yugoslavia forever.

From that moment the political situation became irreversible. One year later the war began, the day after the independence declarations of Slovenia and Croatia, on June 25th. During the war not only regular armies fought, but also paramilitary militias. The most infamous was "Arkan Tigers". Zeljko Raznatovic 'Arkan' was a Serbian gangster who was commissioned by Serbian government to organize Red Star fans in a little army. His Tigers were largely formed by Delijes and were employed in the most horrific acts, such as Srebrenica massacre or the siege of Vukovar.

During the conflict the connection between football and politics was represented not only by the Arkan tigers, but also by the role governments gave to teams and footballers. In fact, they became ambassadors around the world and Europe. In particular, FK Sarajevo enjoyed a tour of 53 matches, similar to the one of Hajduk-NOVJ, to spread the truth about Bosnian conflict; while Croatian teams used European cups matches to do propaganda for Tudjman.

At the end, what this work wants to show is that football is a tool, and as a tool, it can be used in different ways. In former Yugoslavia it was deeply linked with politics, and it was used to control society and to do propaganda. Football and politics are often connected, as in the past, so today. Turkish situation is just one of the possible examples of the use of football for political goal. Having seen how many people watch almost daily football, and the great amount of money that it attracts, it can not be otherwise. Futures political analysis will have to consider also this factor.

BIBLIOGRAFIA

Libri

- Banac, I. (1988). *The national question in Yugoslavia*. Ithaca: Cornell University Press.
- Bellamy, A. J. (2018). *The formation of croatian national identity*. Manchester: Manchester University Press
- Colovic, I. (1999). *Campo di calcio campo di battaglia*. Messina: Mesogea.
- Crepaldi, D. (2017). *Footballslavia*. Loreto (AN): Streetlib.
- Foer, F. (2007). *Come il calcio spiega il mondo*. Milano: Baldini Castoldi Dalai editore.
- Galleri, G. (2018). *Curva Est*. Praga: Urbone Publishing
- Kuper, S. (2008). *Calcio e potere*. Milano: Isbn edizioni.
- Maran, B. (2016). *Dalla Jugoslavia alle repubbliche indipendenti*. Formigine (MO): Infinito edizioni.
- Mariottini, D. (2015). *Dio, calcio e milizia*. Torino: Bradipo libri.
- Mills, R. (2018). *The politics of football in Yugoslavia*. Londra-New York: I. B. Tauris.
- Perica, V. (2002). *Balkan idols: religion and nationalism in yugoslav state*. Oxford: Oxford University Press.
- Rallo, M. (1989). *L'epoca delle rivoluzioni nazionali in Europa (1919-45). Volume II: Jugoslavia*. Roma: Edizioni Settimo Sigillo.
- Riva, G. (2016). *L'ultimo rigore di Faruk*. Palermo: Sellerio editore.
- Scaglione, D. (2004). *Diritti in campo*. Torino: EGA editore.

Articoli in riviste scientifiche

- Brentin, D. (2013). 'A lofty battle for the nation': the social roles of sport in Tadjman's Croatia. *Sport in society*, 16, 993-1008.
- Brentin, D., Zec, D. (2017). From the Concept of the Communist 'New Man' to Nationalist Hooliganism: Research Perspectives on Sport in Socialist Yugoslavia. *The International journal of the history of sport*, 34, 713-728.
- Cuvalo, A. (1998, dicembre). Stjepan Radic. His life-his party-his politics. *American Croatian review*, 3-4, 29-36.
- Djordjevic, I. (2012, gennaio). Twenty years later: The war did (not) begin at Maksimir. An anthropological analysis of the media narratives about a never ended football game. *Serbian academy of sciences and arts*, 201-216.
- Djordjevic, I. (2017, gennaio). The role of Red Star Football Club in the construction of serbian national identity. *Serbian academy of sciences and arts*, 117-132.
- Hough, P. (2008). 'Make goals not war': the contribution of international football to world peace. *The International journal of the history of sport*, 25, 1287-1305.
- Mills, R. (2009). 'It All Ended in an Unsporting Way': Serbian Football and the Disintegration of Yugoslavia, 1989–2006. *Sport in society*, 26, 1187-1217.
- Mills, R. (2010, settembre). Velez Mostar Football Club and the demise of "brotherhood and unity" in Yugoslavia (1922-2009). *Europe-Asia studies*, 7, 1107-1133.
- Mills, R. (2012, ottobre). Commemorating a disputed past: football club and supporters' group war memorials in the former Yugoslavia. *History*, 97, 540-577.
- Nielsen, C. A. (2010). The goalposts of transition: football as a metaphor for Serbia's long journey to the rule of law. *The journal of Nationalism and Ethnicity*, 38, 87-103.
- Perasovic, B., Mustapic, M. (2014, novembre). Football, politics and cultural memory: the case of HNK Hajduk Split. *Insitute of social sciences Ivo Pilar*, 51-61.
- Sack, A. L., Suster, Z. (2000). Soccer and croatian nationalism: a prelude to war. *Journal of sport and social issues*, 24, 305-320.

-Sindabaek, T. (2013). 'A Croatian champion with a Croatian name': national identity and uses of history in Croatian football culture – the case of Dinamo Zagreb. *Sport in society*, 16, 1009-1024.

-Vrcan, S. (2002). The Curious Drama of the President of a Republic Versus a Football Fan Tribe: A Symptomatic Case in the Post-communist Transition in Croatia, *International review for the sociology of sport*, 37, 59-77.

-Wood, M. R. (2010). "Football is War": Nationalism, national identity and football. *BA Political studies*, 1-44.

Articoli di giornali

-Crucchi, M. (2015, 11 giugno). Spalato, Nel cuore della tifoseria più antica d'Europa (che non potrà vedere l'Italia). *Corriere della Sera*.

-De Carolis, G. (2009, 23 marzo). Mihajlovic: "Vi racconto la mia Serbia, prima bombardata e poi abbandonata". *Corriere di Bologna*.

-Dikic, I. (2005, 18 agosto). Gli sceriffi delle guerre jugoslave. *Feral Tribune*.

-Lopez, J. (2013, 26 aprile). Hay una poesía alrededor de Maradona que Messi no tiene. *Olè*.

-Mariottini, D. (2015, 13 maggio). 13 maggio 1990: Dinamo-Stella Rossa, il match che incendiò la Jugoslavia. *La Gazzetta dello Sport*.

-Riggio, S. (2019, 10 ottobre). Il Kosovo non fa entrare nel Paese la Stella Rossa Belgrado che doveva giocare una gara di coppa di Serbia. *Corriere della Sera*.

-Tedesco, R. (2016, 29 agosto). Le olimpiadi dell'utopia: Barcellona 1936. *Il Ponte*.

-Tundo, A. (2014, 14 ottobre). Serbia-Albania, drone con bandiera pro Kosovo in campo: rissa e gara sospesa. *Il Fatto quotidiano*.

- Mondiali 2018, i 'kosovari' Xhaka e Shaqiri segnano alla Serbia e fanno il gesto dell'aquila. E Belgrado si arrabbia. (2018, 23 giugno). *Il Fatto quotidiano*.
- Sospesa Dudelange-Qarabag: drone con i colori dell'Armenia, gli azeri si infuriano. (2019, 3 ottobre). *Il Messaggero*.
- Ultras serbi in campo, sospesa Brescia-Vojvodina. (2019, 12 ottobre). *Giornale di Brescia*.

Articoli su riviste e siti online

- Alcaròn, G. (2013, 1° dicembre). Yugoslavos y albaneses en la guerra civil Española. *Balcanes*. Consultato il 16 luglio 2019.
- Capoccia, Y., Fechado, P. (2017, 11 maggio). Bozidar Petrovic, dalla caccia al pallone a quella ai fascisti. *Minuto Settantotto*. Consultato il 16 luglio 2019.
- Cola, S. (2015, 11 ottobre). Milutin Ivkovic, l'eroe serbo che diede un calcio al nazismo. *L'uomo nel pallone*. Consultato il 17 luglio 2019.
- Cola, S. (2017, 9 gennaio). La fine a testa alta di Milutin Ivkovic. *Minuto Settantotto*. Consultato il 17 luglio 2019.
- Colombini, A. (2016, 29 febbraio). RNK Split, non dire una parola che non sia d'amore. *Minuto Settantotto*. Consultato il 15 luglio 2019.
- Crepaldi, D. (2017, 12 dicembre). Ivkovic il difensore che prese a calci il nazismo. *Alla faccia del calcio*. Consultato il 17 luglio 2019.
- Fruscione, G. (2014, 1° dicembre). Era un giorno di Novembre. La nascita della Jugoslavia socialista, il "paradiso" dei popoli. *East Journal*. Consultato 20 luglio 2019.
- Gomez Muñiz, V. El equipo del frente de liberacion nacional. *Calcio romantico*. Consultato 22 luglio 2019.

- Kramarsic, I. (2014, 15 aprile). L'Hajduk rinacque dalle ceneri della guerra più forte di prima. *igor.kramarsic.com*. Consultato 20 luglio 2019.
- Kramarsic, I. (2014, 15 aprile). Il rinnovato Hajduk fu un osso duro anche i nazionali inglesi. *igor.kramarsic.com*. Consultato 20 luglio 2019.
- Marzo Magno, A. (2016, 9 febbraio). Nell'era delle foibe, lo scandalo di una squadra triestina nel calcio jugoslavo. *Gli Stati generali*. Consultato 21 luglio 2019.
- Meloni, S. (2018, 9 maggio). Hajduk-Dinamo Spalato: il filo conduttore fra calcio e storia. *Sport people*. Consultato 18 luglio 2019.
- Nickel, J. (2016, 17 giugno). Dr. Milutin Ivkovic – Father, doctor and revolutionary. *Futbolgrad*. Consultato il 17 luglio 2019.
- Oliva, A. (2016, 10 febbraio). Amatori Ponziana, la squadra di Trieste che scelse la Jugoslavia. *Linkiesta*. Consultato 21 luglio 2019.
- Qadraku, G. (2017, 3 gennaio). Derby dell'odio. *Rivista Contrasti*. Consultato il 13 ottobre 2019
- Qadraku, G. (2018, 23 marzo). Il derby di Belgrado. *Rivista Contrasti*. Consultato il 13 ottobre 2019.
- Resler, F. (2011, 17 marzo). Balcani: il risorgimento italiano, un prodotto da esportazione. *East Journal*. Consultato il 13 luglio 2019.
- Saltari, D. (2019, 14 ottobre). Perché con la nazionale turca la facciamo così facile? *L'Ultimo Uomo*. Consultato il 15 ottobre 2019.
- Serbia: Patriara Ireneo, 'Kosovo è la nostra Gerusalemme'. (2019, 5 gennaio). *ANSAMED*. Consultato il 15 settembre 2019.
- Hajduk Spalato: storia e scudetti tra Jugoslavi e Croazia (2007, 3 agosto). *Sito ufficiale U.C. Sampdoria*. Consultato 20 luglio 2019.
- The history of Bad Blue Boys. *Sito ufficiale N.K. Dinamo Zagabria*. Consultato 20 agosto 2019.

Enciclopedie online

-Movimento per il boicottaggio contro i giochi olimpici di Berlino del 1936. *Holocaust Encyclopedia*.

-Ratomir Dugonjic. *Wikipedia*.

-Football association of Jugoslavia, *Wikipedia*.

Tesi

- Kajtezovic, A. (2015). The disintegration of Jugoslavia and football. *University of Northern Iowa: Electronic thesis and dissertation*.

Archivi online

-www.asromaultras.org

-www.calcio.com

-www-transfermarkt.it